

LUCIANO GIURICIN

BIOGRAFIE DI CINQUE EROI

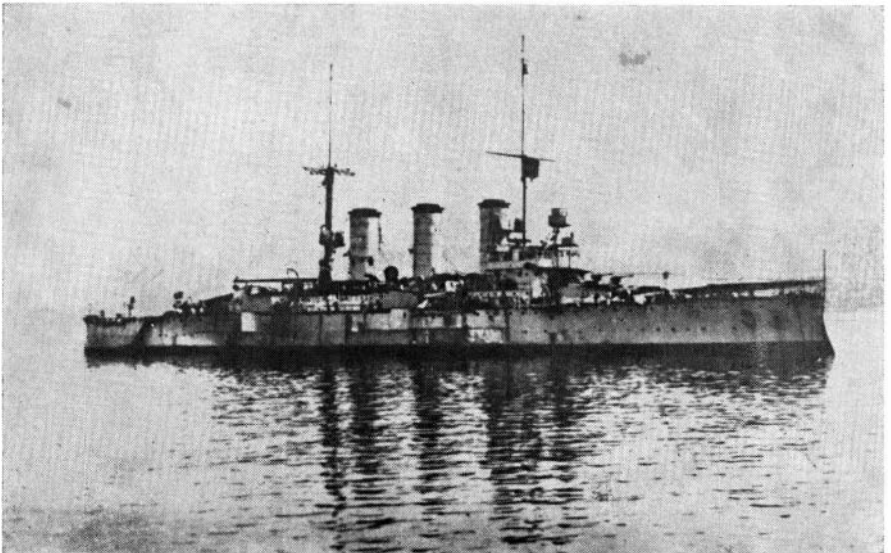
Abbiamo raccolto insieme queste « Biografie di cinque eroi » perché, oltre ad essere opera di un solo autore, Luciano Giuricin, pur nella loro diversità costituiscono un elemento unitario di considerevole interesse per la storia della nostra resistenza, avendo in comune un unico filo conduttore: la creazione dei presupposti per la partecipazione degli Italiani di queste terre alla Lotta di Liberazione.

I « cinque eroi », che rispondono ai nomi di Pino Budicin, Augusto Ferri, Aldo Negri, Vincenzo Gigante-Ugo e Vladimir Švalba-Vid, ebbero un ruolo di fondamentale importanza e di assoluto prestigio nella nostra regione quali massimi esponenti della Resistenza, fautori della fratellanza e simboli degli Italiani in lotta. Si deve a loro la soluzione definitiva del problema relativo all'inclusione dei membri del PCI nelle file del PCJ, con tutte le conseguenze e gli sviluppi che ne derivarono. Furono essi che, in un modo o nell'altro, promossero la creazione della stampa partigiana in lingua italiana permettendo la straordinaria divulgazione dei nuovi principi e delle idee del Movimento di liberazione tra le masse italiane. Determinante fu, infine, la loro azione rivolta a creare le premesse per l'adesione in massa degli antifascisti italiani alla Resistenza, concretata con il sorgere delle prime unità partigiane del gruppo nazionale e dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume.

Ma più di ogni altra cosa ad accomunare e ad esaltare la grande opera è il loro sacrificio, poiché caduti tutti in uno dei periodi più cruciali della lotta armata (febbraio—novembre 1944) mentre stavano per portare a compimento la loro importante missione.

La Spezia 18-3-32
Al mio fedele compagno
compagno di guerra
amicizie - compagno
Pino Budicin.

La dedica al retro della fotografia precedente (il compagno, è Giorgio Privileggio).



La nave « Pisa » sulla quale prestò servizio militare Pino Budicin nel 1932.



SEMPRE
DEI PACCHI
LIBERI

Giovanna
Pirileggiò Giorgio
Via Roma n° 67.
Rovigno di Trieste
C. Pola.



ST. V. MARI - CORSO CAPOD'ORLANDO

7-8-32

Contra cambio i soldi.
e te, e i tuoi compagni, ti
mando la foto della nave
che sono imbarcato, come tu
desideri, stendi una mia
lettera, e altri da Francesco
questo verrà in licenza, effe-
invece invece di mandare i soldi

Il retro della cartolina postale illustrata del 7 agosto 1932, con l'immagine della nave « Pisa ».

Giuseppe Budicin - Pino, nacque a Rovigno il 27 aprile 1911. Era il secondogenito di una famiglia operaia composta da cinque membri. Suo padre Carlo faceva il falegname. La madre, Maria Mortl, morì lasciandolo orfano ancora in tenera età. Dopo aver frequentato la scuola elementare e le « Cittadine » (medie inferiori), all'età di 14 anni andò a lavorare come apprendista barbiere. Aveva un carattere volitivo e nello stesso tempo emotivo; in certe circostanze la sua impulsività aveva il sopravvento sulla ragione, ma era soprattutto generoso, altruista e affatto ambizioso. Pur essendo un semplice lavoratore si dedicò molto alle letture tanto da possedere una cultura media.

La sua prima palestra politica fu la bottega di barbiere dove lavorò prima come apprendista e più tardi in qualità di lavorante. Il padrone della bottega, un certo Granich, era un uomo di idee socialiste all'acqua di rose e, conoscendo il carattere e l'idea politica estremista del Budicin, gli raccomandava di non far discussioni politiche ed anzi di non contraddire mai i clienti. Questa forma di ipocrisia Pino non la poteva sopportare a causa del suo carattere ribelle.

La prima attività antifascista vera e propria di Pino, se così possiamo chiamarla, risale al 1927 quando venne arrestato suo fratello Antonio che lavorava al cantiere navale di Monfalcone. Andando spesso a trovarlo al « Coroneo » di Trieste si era trasformato in una specie di corriere facendo da collegamento tra suo fratello, allora uno dei massimi esponenti giuliani del Partito comunista italiano, e i dirigenti del Partito Domenico Buratto di Rovigno e Giorgio Jaksetich di Trieste. Svolgeva questa attività non tanto per convinzione politica quanto per l'attaccamento al proprio congiunto.

La sua maturazione avverrà un anno più tardi quando, uscito dalle carceri il fratello, verrà a contatto con altri giovani antifascisti iniziando così la sua attività di militante comunista. Infatti nell'ottobre 1929, a 18 anni appena compiuti, proprio nel periodo più nero del terrore fascista che vide l'applicazione delle famigerate « leggi eccezionali » e l'attività del tribunale speciale, entrò nelle file del Partito Comunista Italiano, allora l'unica forza politica (anche se illegale) in tutta la regione capace di combattere il fascismo, coprendo la carica di segretario della Gioventù comunista roviginese.

L'attività del Budicin non poteva passare inosservata ai numerosi sbirri fascisti e alla polizia, continuamente in agguato. Oltre ad avere un fratello sovversivo, che nel frattempo era espatriato clandestinamente in Francia, i fascisti erano al corrente dei suoi sentimenti antifascisti e perciò cercavano di fare il vuoto attorno a lui. I giovani che lo frequentavano venivano richiamati e minacciati « per il loro bene » di lasciar perdere quel pericoloso comunista. Venne fatto pedinare, ma nonostante il controllo severo riuscì a rimanere sulla breccia svolgendo la sua attività clandestina fino all'autunno 1931, quando venne chiamato a prestare il servizio militare nella « Regia marina » a La Spezia, il più importante porto di guerra italiano, dove s'imbarcò sulla nave caserma « Pisa ». Anche qui era un controllato speciale, ma nonostante

ciò riuscì ad organizzare una delle prime cellule del Partito in seno alla marina da guerra italiana che diresse illegalmente, assieme al triestino Marco Karis e ad un certo Devescovi, fino alla sua smobilitazione (ottobre 1933). Due mesi più tardi avvenne il suo primo arresto, in seguito alla scoperta dell'attività di alcuni compagni roviginesi collegati con l'organizzazione del PCI di Muggia (Trieste) i cui dirigenti caddero quasi tutti nelle mani della polizia. In questa circostanza Pino Budicin venne condannato a 7 anni di carcere dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato¹ con decreto n. 19 del 17 novembre 1934, e mandato a scontare la condanna nella casa di pena di Castelfranco Emilia.

Dopo aver scontato oltre tre anni di carcere duro, nel marzo del 1937 venne rilasciato in seguito all'amnistia. Ritornato subito a Rovigno, nonostante fosse un vigilato speciale e senza lavoro, non esitò a collegarsi con l'organizzazione del Partito, adoperando tutte le astuzie e le forme legali per non farsi sorprendere.

Sia in città che nei dintorni fece sentire la sua grande influenza e capacità nel riorganizzare le file comuniste per prepararle alla lotta rivoluzionaria contro l'imperialismo fascista e la guerra che già si profilava all'orizzonte dopo l'attacco alla Repubblica spagnola. Ben presto divenne popolare tra la gioventù antifascista roviginese impegnata allora nella diffusione di manifestini, scritte propagandistiche, divulgazione della stampa antifascista ed esposizione delle bandiere rosse. La sua libertà vigilata però fu breve. Dopo alcuni mesi, nel novembre 1937, venne nuovamente arrestato e quindi condannato, assieme ad altri 16 compagni di Rovigno e di Pola, a ben 12 anni di carcere per »organizzazione e partecipazione al PCI e svolgimento di propaganda comunista«, come sta scritto sul decreto n. 22 del 27 settembre 1938, emanato dal Tribunale speciale fascista di Roma.²

Le carceri fasciste si erano trasformate in una specie di università per i militanti comunisti. Nella prigione di Castelfranco Emilia Pino Budicin si dedicò con grande tenacia e passione al proprio elevamento marxista, divenendo ben presto uno dei più preparati istruttori del Partito comunista italiano, impegnato ad educare politicamente ed ideologicamente i detenuti politici tra cui figuravano numerosi Italiani, Croati e Sloveni della Regione giulia i più tartassati e presi di mira dalla polizia fascista, divenuti in seguito quasi tutti dirigenti del Movimento popolare di liberazione dell'Istria. Uscirà da questa prigione dopo 5 anni, il 21 agosto 1943, in seguito alla caduta del fascismo. Ritornato nella sua Rovigno, Pino Budicin aveva trovato la popolazione tutta in fermento. Nonostante il regime militare badogliano lo vigilasse attentamente, si collegò subito con l'organizzazione del Partito dive-

1) « Aula IV — Tutti i processi del Tribunale speciale fascista », AMPPIA, Roma, 1961.

2) *Ibidem*.

nendo uno dei dirigenti più in vista, impegnato a spronare i militanti sulla necessità di prepararsi a dovere onde tenersi pronti per i futuri eventi che si ritenevano imminenti e gravi.

La capitolazione dell'Italia non lo colse impreparato, nonostante fosse ancora convalescente dal lungo periodo trascorso in carcere. Quella sera, l'8 settembre 1943, rimarrà memorabile per tutta la popolazione rovignese. Quando, verso le ore 18, la radio italiana trasmetteva la folgorante notizia della capitolazione dell'Italia e dell'avvenuto armistizio, Pino Budicin si precipitò nella piazza dell'orologio già piena di gente che stava chiedendo notizie e s'interrogava a vicenda sul da farsi e come comportarsi nella nuova situazione esplosiva venutasi a creare. I soldati della guarnigione locale, assieme ai carabinieri e alle altre forze dell'ordine, stavano sul chi vive vigilando con le armi in pugno.

Vedemmo arrivare Pino Budicin, seguito dai compagni Segalla, Naddi, Privileggio, Malusà e Poretti, che sventolava una bandiera italiana procurata poco prima al caffè « Risorgimento ». Immediatamente venne attorniato da una massa di gente. Qualcuno gli offrì una sedia dall'alto della quale improvvisò un discorso, il primo dal lontano 1925 tenuto a Rovigno da antifascista. Arringò la folla che ormai aveva occupato tutta la piazza, e in breve tempo, il comizio si trasformò in una grande manifestazione popolare. L'improvvisato oratore invitò la popolazione a liberare la città disarmando l'esercito italiano e i soldati a disertare, onde organizzare la resistenza armata ed affrontare preparati il nuovo grande pericolo che incombeva su tutti: l'invasione della nostra terra da parte dei nazisti. Mise in guardia la cittadinanza di non lasciarsi ingannare dalle illusioni credendo che la guerra fosse finita perché con la capitolazione dell'Italia era giunto il momento della riscossa, il momento nel quale era dovere di tutti prendere le armi per dar inizio alla lotta partigiana a fianco dei compagni croati.

Parole chiare e convincenti che erano tutto un programma, pronunciate da un uomo che da solo, senza direttiva alcuna, seppe infiammare il cuore dei manifestanti indicando al popolo la sola e giusta via da seguire in quel terribile momento.

Terminato il discorso ci fu un tentativo da parte dei militari e dei carabinieri di arrestare l'oratore e di disperdere i dimostranti, ma questi, minacciosi, li costrinsero a desistere dall'intento, sentendosi ormai padroni della situazione.

A questo proposito ricordo un significativo episodio avvenuto a conclusione della manifestazione. Pino Budicin, al quale i dimostranti facevano scudo lungo tutta la piazza perché non venisse preso dai carabinieri, stava per guadagnare la riva quando alcuni soldati con le armi spianate riuscirono a termarlo. In un attimo però essi si trovarono subito circondati dalla folla minacciosa. Fu un momento molto imbarazzante per tutti che venne risolto da uno dei manifestanti tra i più decisi, il quale tirò fuori dalla giacca un lungo e vecchio pistolone da museo puntandolo sui soldati. Questi, nonostante fossero armati di mitra e fucili mitragliatori, si diedero a precipitosa fuga ripa-

randosi dietro ad alcuni sbarramenti provvisori che erano stati allestiti nei pressi. Bastò questo momento di panico per mettere in salvo Pino Budicin e gli altri compagni che si erano fatti notare nella manifestazione. Dopo questo fatto il comando militare locale emanò un'ordinanza che proibiva qualsiasi assembramento: non si poteva stare insieme più di tre persone. Proprio in questa occasione sentimmo per la prima volta parlare di coprifuoco.

Ormai le posizioni si erano rovesciate. In breve tempo tutta Rovigno antifascista si trovava in armi.

Con la presa definitiva del potere avvenuta alcuni giorni dopo, quando la guarnigione militare, i carabinieri e le finanze furono costretti a consegnare le armi, la sollevazione popolare aveva vinto anche qui come in tutto il resto dell'Istria.

Era però necessario consolidare l'insurrezione, unificando le forze insorte della regione che dovevano essere dirette da un unico centro, per dar vita alle formazioni militari regolari ed organizzare la resistenza contro i nazisti che incalzavano dovunque.

Anche in questa situazione Pino Budicin seppe dimostrare le sue enormi doti organizzative e di guida rivoluzionaria, contribuendo ad instaurare i nuovi organismi del potere popolare e a creare, assieme a Mario Cherin, uno dei più esperti dirigenti militari dell'epoca la prima unità partigiana italiana dell'insurrezione: il « Battaglione Rovignese » alle dipendenze della brigata « Vladimir Gortan », sorta alcuni giorni prima a Gimino.

In questo periodo di libertà, che si protrasse per circa un mese, durante il quale il popolo di Rovigno si trovò per la prima volta padrone del proprio destino, affiorarono numerosi momenti delicati e contraddittori nei quali rifulse sempre la figura di Pino Budicin.

Nei primi giorni della presa del potere fui testimone di un episodio che ebbe come protagonista la bandiera dell'insurrezione. Non c'era alcun dubbio: la bandiera che doveva essere issata sul grande pennone al centro della piazza, a significare la vittoria del popolo non poteva essere che quella rossa del proletariato. Ma ad un tratto ecco intervenire Pino Budicin. « Compagni — disse — non commettiamo errori. Questa è una lotta di tutto il popolo e non solo del proletariato. Quindi da oggi deve sventolare la bandiera nazionale. »

I presenti, tra i quali figuravano molti estremisti che facevano la voce grossa dicendo di voler proclamare la dittatura del proletariato, non riuscivano a comprendere il significato di un simile atteggiamento. Ci volle tutta l'autorità di Pino Budicin per convincere gli insorti. Da quel momento la bandiera italiana con la stella rossa divenne il simbolo della nostra lotta comune combattuta assieme ai fratelli croati.

Ormai la sua popolarità aveva varcato i confini del territorio roviginese espandendosi in tutta l'Istria. Altrimenti non si potrebbe spiegare il suo importante ruolo sostenuto nella storica seduta del primo

Parlamento istriano (Istarski Sabor) svoltasi a Pisino il 25—26 settembre 1943, a coronamento della vittoriosa insurrezione istriana.

In questo importante consesso, che mise per la prima volta ufficialmente sul tappeto il diritto dell'Istria di unirsi alla nuova Jugoslavia, tra i numerosi italiani presenti c'era infatti Pino Budicin, il quale proprio in questa circostanza venne eletto nel Consiglio esecutivo Popolare di Liberazione dell'Istria e scelto a rappresentare gli antifascisti italiani nello ZAVNOH (Consiglio Territoriale Antifascista di Liberazione Nazionale della Croazia). Non meno importante fu il suo contributo dato alla stesura degli storici documenti dell'epoca nei quali, tra l'altro, furono precisati i diritti e la funzione del gruppo nazionale italiano dell'Istria a cui venivano garantite tutte le libertà alla pari dei Croati. Uno dei risultati pratici delle importanti decisioni apportate in questa assise istriana fu appunto la creazione di un organismo con il compito di dirigere l'attività politica degli antifascisti italiani dell'Istria. Detto ufficio, che funzionò a Pisino fino alla venuta dei tedeschi può essere considerato il precursore dell'Unione degli Italiani che sorgerà circa un anno più tardi.

Conclusa la grande epopea dell'insurrezione istriana, soffocata nel sangue dalle orde naziste, la nuova ripresa delle attività creò condizioni molto più favorevoli ed adatte per inserire più strettamente i comunisti e gli antifascisti italiani nelle file del Movimento Popolare di Liberazione. La lotta accanita contro il nazifascismo richiedeva la mobilitazione generale di tutte le forze popolari, che dovevano essere unite e compatte più che mai. I membri del Partito Comunista Italiano compresero definitivamente la realtà storica del momento e la funzione preminente di guida, in tutta la regione, del Partito Comunista Jugoslavo, inserendosi più attivi e combattivi che mai nel loro nuovo Partito.

L'inclusione dei comunisti italiani nelle file del Partito Comunista Croato non è stata affatto un'operazione semplice e senza traumi. Tutt'altro: sia in Istria che a Fiume, essa è risultata lunga, complessa e abbastanza travagliata. In qualche parte è stata forzata, in altre addirittura avversata. Fino alla capitolazione dell'Italia il Movimento popolare di liberazione aveva attecchito in parte solo nelle campagne tra l'elemento croato, assumendo un'impronta nazionale con forti risvolti sociali, nell'intento di stimolare il risveglio di queste genti oppresse e nazionalmente avvilita ma anellanti ad unirsi alla loro madrepatria.

Praticamente, sino all'insurrezione del 1943 e in alcune parti anche oltre, esistevano in Istria organizzazioni sia dell'uno che dell'altro partito: quelle del PCC, di nuova formazione, molto attive soprattutto nei villaggi, con un deciso programma di lotta armata e quelle del PCI operanti da lunghi anni principalmente nelle città della costa, ma ormai decimate per i continui arresti e ancorate ai vecchi e tradizionali sistemi di lotta clandestina. Era evidente, però, che senza l'apporto dei membri del PCI non sarebbe stato possibile portare al successo la

Lotta Popolare di Liberazione in tutta la regione alla quale era indispensabile la piena adesione delle masse operaie cittadine composte prevalentemente dall'elemento italiano. Da qui i numerosi contatti, gli incontri generalmente a livello locale o al massimo regionale e i tentativi di accordo, (l'ultimo del quale effettuato nell'agosto 1942) al fine di trovare una piattaforma comune di lotta. Gli accordi, allora, erano diretti generalmente a creare una direzione comune dei due partiti che avrebbe dovuto agire come un corpo unitario con un unico programma di lotta rivoluzionaria, adatto a mobilitare ambedue le comunità etniche. Non se ne fece nulla per vari motivi contingenti, primo tra tutti per gli eventi che precipitarono. Ormai con l'insurrezione in atto i comunisti italiani non potevano certamente attendere il bene-stare della direzione del loro partito (come molti effettivamente pretendevano) per passare all'azione armata a fianco dei compagni croati e combattere nelle file del Movimento Popolare di Liberazione che stava dilagando in tutta la regione. Essi quindi dovevano decidere da soli in loco a seconda delle circostanze, basandosi solamente sull'azione chiarificatrice effettuata nel periodo immediatamente successivo al settembre 1943.

Un grande merito per aver portato questa chiarificazione tra gli Italiani dell'Istria spetta a Vincezno Gigante - Ugo, membro del CC del PCI giunto nella nostra regione assieme a numerosi internati politici jugoslavi fuggiti dalla prigionia in Italia dopo la caduta del fascismo, ad Augusto Ferri — il bolognese, ad Aldo Negri, ma soprattutto a Pino Budicin che, ad un mese di distanza dall'offensiva tedesca dell'ottobre 1943, dirigeva già il Comitato distrettuale del PCC per il territorio di Rovigno costituitosi il 22 novembre 1943.

Pino Budicin era un combattente rivoluzionario per natura, educato alla dura scuola illegale del PCI, e, come tale, non poteva concepire tentennamenti, incertezze e ambiguità di sorta nella lotta contro il nazifascismo che doveva essere totale. Gli Italiani di queste terre non potevano rimanere appartati di fronte al nuovo e più grande pericolo che incombeva. Era quindi necessario mobilitarli in massa a fianco dei Croati per combattere assieme il comune nemico. Lotta ad oltranza, dunque, con le armi in pugno e totale partecipazione degli Italiani al Movimento Popolare di Liberazione sotto il nuovo vessillo tricolore italiano rossostellato. Solamente così, con l'unione effettiva di tutte le forze antifasciste italiane e croate, aventi un unico programma ed un identico indirizzo, poteva essere abbattuta la reazione fascista di ogni colore.

Questi erano i concetti fondamentali ai quali si ispirava nella sua azione politica Pino Budicin, restando fedele agli stessi fino alla morte. In un libretto di appunti tutto sgualcito, custodito nel Museo Civico di Rovigno, Pino Budicin prima di morire aveva scritto una noticina curiosa che è tutto un programma: « Popolarizzare al massimo tra le masse italiane la figura di Tito, perché ispira grande fiducia essendo un operaio ». Era come dire il Movimento Popolare di Liberazione è gui-

dato dal Partito Comunista Jugoslavo e dalla classe operaia, garanzia questa del carattere preminentemente sociale della rivoluzione popolare per la liberazione nazionale di tutti i popoli jugoslavi. Ha origine proprio da questa posizione la politica fatta dagli Italiani ancora nel fuoco della lotta armata che preferirono il socialismo ad una qualsiasi soluzione nazionale dando così un rarissimo esempio di internazionalismo proletario e di fedeltà agli ideali socialisti.

Già allora Pino Budicin era considerato una delle personalità più in vista del MPL di tutta la regione. Eletto a rappresentare gli antifascisti italiani dell'Istria nel Consiglio Territoriale Antifascista di Liberazione Nazionale della Croazia (ZAVNOH), partecipò alla sua seconda sessione svoltasi a Plaško dal 12 al 15 ottobre 1943, nella quale venne sanzionata la precedente decisione dello ZAVNOH del 20 settembre 1943 sull'annessione dell'Istria, di Fiume, di Zara e delle Isole alla Croazia e alla Jugoslavia, con la clausola che garantiva l'«*autonomia*» agli Italiani abitanti in questi territori. Risolto in linea di principio il problema dell'inserimento completo degli Italiani nel MPL, Pino Budicin si gettò a capofitto nel lavoro pratico organizzando in città, nel distretto e fuori di esso riunioni, incontri, convegni con dirigenti e attivisti per dar vita alle prime organizzazioni del PCC nelle fabbriche, nei rioni, nei villaggi e creare i primi Comitati Popolari di Liberazione, le organizzazioni dello SKOJ e del Fronte Femminile Antifascista. Era instancabile, tenace, un vero trascinatore di masse. La sua fortissima personalità e il suo esempio riuscivano a far presa su tutti, riempiendo d'entusiasmo soprattutto i giovani. Al nome di Pino Budicin, segretario politico del primo Comitato distrettuale del PCC di Rovigno, carica che mantenne sino alla morte, sono legati i più importanti avvenimenti verificatisi in tutto il territorio rovignese e in varie parti dell'Istria durante l'autunno e l'inverno 1943—1944.

Uno di questi avvenimenti è senza dubbio l'uscita della prima pubblicazione partigiana in lingua italiana: « Il nostro giornale ». La necessità di creare un foglio clandestino con il compito di mobilitare le masse italiane e indirizzarle alla lotta a fianco delle popolazioni croate, era stata affrontata già nell'ottobre 1943 da Pino Budicin assieme a Vincenzo Gigante - Ugo e all'apparato regionale dell'Agit-prop che aveva già dato vita al « Glas Istre ». È interessante rilevare che era stato proprio Budicin a proporre il nome, « Il nostro giornale ». All'uscita del primo numero (dicembre 1943) disse di sentirsi orgoglioso di questa iniziativa portata avanti poi dai primi giornalisti partigiani.

La sua morte avvenuta l'8 febbraio 1944 fu un colpo tremendo per il nostro movimento. La notizia della sua uccisione si sparse in un baleno in tutta la città. Ricordo che in quel giorno il Comitato cittadino dello SKOJ, di cui facevo parte, venne convocato d'urgenza per apprendere i particolari della tragedia e decidere sul da farsi onde affrontare la nuova difficile situazione.

La sera del 7 febbraio 1944, Pino Budicin e il segretario organizzativo del Comitato distrettuale del PCC di Rovigno Guerrino Grassi,

meglio conosciuto con il nome di Augusto Ferri — il bolognese, cadde in una imboscata tesa dai fascisti in località S. Brigida nei pressi di Rovigno. Augusto rimase subito ferito gravemente alle gambe, mentre Budicin, pur ferito alla testa, accettò l'impari lotta per salvare il suo compagno fino all'esaurimento delle munizioni. Circondati da tutti i lati furono ben presto sopraffatti e catturati. Condotti entrambi al presidio tedesco di Rovigno, Pino Budicin venne torturato a morte tanto che le sue grida di dolore furono sentite anche nelle abitazioni vicine. Nonostante le atroci torture, non una parola uscì dalla sua bocca: non fece alcun nome, nemmeno il proprio tanto che i fascisti non sapevano con chi avevano da fare. Rivolse soltanto sfidanti espressioni di disprezzo contro i propri aguzzini, come dimostrarono più tardi alcune testimonianze dirette durante il processo celebrato dopo la liberazione contro alcuni dei suoi carnefici, nonché la relazione del comando fascista locale dell'epoca che si trova nell'archivio del Segretariato di Pubblica Sicurezza di Pola. Ormai agonizzanti e quasi senza segno di vita Pino Budicin e Augusto Ferri, assieme a Ivan Sošić, un contadino arrestato la sera prima, furono fucilati a raffiche di mitra sulla riva del porto Valdibora da un drappello di fascisti scalmanati, capitanati dal famigerato Steno Ravegnani.

Il mattino seguente ci recammo in riva Valdibora. Eravamo increduli che fosse capitato un tanto. Il raccapricciante spettacolo offerto dai fascisti con l'esposizione dei corpi straziati e quasi irriconoscibili dei tre compagni ci ricondusse alla realtà. Pino Budicin era lì, disteso sulla riva, immobile, seminudo, tutto crivellato di colpi, con i pantaloni tirati giù e alcune parti del corpo ricoperte di paglia. I carnefici, dopo averlo massacrato, avevano voluto infierire anche in questo modo disumano sulla sua salma. Lo vidi per l'ultima volta, ma per tutti noi Pino Budicin non poteva essere morto.

I loro corpi sfigurati e orrendamente straziati dalle sevizie inferite dalle belve fasciste furono lasciati sul selciato per tutta la mattinata come ammonimento a tutti. Sparsasi la voce tra la popolazione, una grande massa di cittadini e di attivisti si recò sul posto. La gente sbigottita e reverente sfilò per tutta la mattinata rendendo onore ai tre martiri partigiani.

Le ultime parole di Pino Budicin *Da ogni goccia del mio sangue sorgeranno cento partigiani*, gridate in faccia ai carnefici, ed ora scolpite sulla lapide che ricorda il suo sacrificio, sintetizzano meglio di ogni altra cosa la sua grande opera continuata dopo la morte da altri rivoluzionari. Il nome di Pino Budicin, onorato con toccanti parole alla III sessione dello ZAVNOH svoltasi a Topusko l'8 e il 9 maggio 1944 dal suo presidente, il poeta Vladimir Nazor, fu d'esempio a tutti gli Italiani, tanto da venir legato anche alla loro unità partigiana più rappresentativa, il battaglione « Pino Budicin » che seppe coprirsi di gloria durante tutta la sua lunga epopea partigiana in Istria, in Slovenia e nel Gorski Kotar e nelle cui file morirono centinaia di combattenti italiani che seguirono le gesta e l'esempio del nostro eroe.

L'AMICO E COMPAGNO PINO (testimonianza)

Nel giugno 1927, dopo aver portato a termine la scuola media inferiore, andai a lavorare, in qualità d'apprendista, nell'officina fabbro-meccanica Francesco Cuzzi e figli in via Sottolatina (ora Gioachino Rakovac).

Oltre ad essere un ambiente operaio-artigiano, si respirava aria antifascista.

A quell'epoca frequentavo l'oratorio salesiano e facevo parte del Circolo giovanile cattolico salesiano « Don Bosco ».

Le organizzazioni cattoliche erano le uniche tollerate dal regime fascista, anche se qualche volta facevano la fronda, dopo le leggi liberticide del novembre 1926.

A Rovigno l'organizzazione cattolica salesiana era quella che raggruppava maggiormente la gioventù locale, grazie alle loro molteplici attività ricreative: filodrammatica, banda, coro, cinema, giochi e gite. Più tardi, nel 1930, nascerà l'organizzazione dei « Giovani fascisti » istituita dal regime in contrapposizione alla gioventù del « O bianco fiore » e di quella antifascista.

Così frequentavo due ambienti in netto contrasto: quello operaio, classista, anticlericale e antifascista e l'altro religioso, interclassista e filofascista.

Lavorando nell'officina Cuzzi, fra gli altri, feci la conoscenza del compagno Antonio Budicin da poco uscito dal carcere fascista. Prima ch'egli andasse a prestare il servizio militare a Portoferraio nell'isola d'Elba, mi fece fare conoscenza con suo fratello Pino.

Questo avveniva verso la fine della primavera del 1928. Da quel momento ebbe inizio la nostra amicizia, rinsaldata più tardi dai comuni ideali, e che si protrarrà durante il periodo della lotta clandestina, fino al giorno della sua morte.

Giuseppe Budicin di Carlo e di Maria Mortl nacque a Rovigno il 27 aprile 1911. Era il secondogenito di una famiglia operaia composta di cinque membri. Suo padre era falegname (più tardi presterà servi-

zio in qualità di guardia municipale). Era ancora bambino quando gli morì la madre.

Dopo aver frequentato le elementari e le inferiori, all'età di 14 anni andò a lavorare in qualità di apprendista barbiere.

Aveva un carattere volitivo e nello stesso tempo emotivo; in certe circostanze l'impulsività era più forte della ragione. Era soprattutto generoso, altruista, niente affatto ambizioso. Pur essendo un semplice lavoratore, si era dedicato alla lettura e si era fatto una discreta cultura.

La sua costanza e perseveranza nel voler afferrare e comprendere le cose suppliva la carenza d'intuizione.

Quando morì la matrigna, che era stata la sua seconda mamma, successe un fatto che lo portò a diventare un anticlericale. Infatti, prima di morire questa donna espresse la sua ultima volontà di ricevere i sacri sacramenti. Ma quando il prete, arrivato per assolvere il suo compito spirituale seppe che era di religione greco-ortodossa, non volle dare l'assoluzione. Pino, che le era affezionato, rimase male e la sua « anima » entrò in crisi.

La sua palestra politica è stata la bottega di barbiere dove lavorò prima come apprendista e più tardi come lavorante. La bottega Granich, sita in piazza S. Damiano (ora Matteotti), era frequentata da numerosa clientela: dal contadino al pescatore, dall'artigiano al bottegaio ed all'intellettuale. Uomini di tutte le idee e sfumature politiche e dai più svariati egoistici interessi.

Pino, quando in qualche cosa non era d'accordo, oppure non condivideva l'opinione dell'altro, lo diceva senza peli sulla lingua, anche se questo suo modo a qualcuno non gradiva.

Il padrone era un buon uomo, timoroso, di idee socialiste all'acqua di rose e, conoscendo il carattere e le idee spinte di Pino, non faceva altro che raccomandargli: il cliente non va mai contraddetto anzi bisogna prenderlo per il suo verso se pur non si è d'accordo, perché altrimenti si rischia di perdere la clientela.

Questa forma d'ipocrisia — quella di far le corna in tasca — Pino non la sopportava a causa del suo carattere ribelle.

Fra i clienti vi era un commesso di negozio soprannominato Pierocè capo manipolo della M.V.S.N., che spesso e volentieri si accapigliava verbalmente con il figaro anticonformista ed il principale che, a sentirli, soffriva le pene dell'inferno.

L'orario di lavoro del sabato e della domenica era sfibrante in quanto il lavoro s'iniziava alle 7 o alle 8, e si protraeva ininterrottamente sino alla mezzanotte della domenica, per riprendere alle ore sei e terminare alle 15, sicché, quando alla sera della domenica, andavamo ad invitarlo per recarci al cinema o in qualche altro ritrovo, lo trovavamo più d'una volta che dormiva saporitamente. Se non veniva svegliato, dormiva sino alle 10 o alle 11 del giorno dopo, il lunedì.



La sua prima attività antifascista, se così possiamo dire, risale al 1927, quando suo fratello Toni venne arrestato a Monfalcone dove lavorava in cantiere con l'altro rovignese Mario Quarantotto. Poiché Pino andava a trovare il fratello, trasferito al « Coroneo » di Trieste, in quell'occasione faceva da « messaggero » tra il comp. Domenico Buratto di Rovigno, il compagno maestro Giorgio Jaksetich di Trieste e il fratello detenuto. Questo lo faceva per amore fraterno, in quanto non aveva ancora un'idea politica, anche se poteva simpatizzare per l'ideologia del congiunto. La maturazione avverrà più tardi dopo il rilascio del fratello ed in seguito a contatti con altri giovani antifascisti nel corso del 1928. In quel periodo frequentava una ragazza, ed erano in procinto di fidanzarsi; ma di fronte al dilemma fidanzamento o la causa proletaria, optò per quest'ultima.

Nell'ottobre 1929 entrò a far parte dell'organizzazione della gioventù comunista locale assumendo l'incarico di segretario. Partecipò in diverse occasioni al lancio di manifestini. Con i suoi amici e compagni di fede si trovava alla sera, quando era libero dagli impegni per fare la partita a carte da « Giulio », nel caffè « Risorgimento ». Altre volte si andava per i « fraschi » (spacci di vino del produttore contadino), a quei tempi molto numerosi, non tanto per bere, ma per fare una « cantada ». Certe volte si faceva uno spuntino con delle salsicce anafiate con del « tèran » o del « pinòt » e poi a cantare « La Vergine degli angeli ». Qui vi era la possibilità di fare quattro chiacchiere con la gente e, a seconda del soggetto, fare della propaganda antifascista spicciola.

A Pino piaceva la compagnia, il canto e l'allegria; era moderato nel bere. Oltre ad avere un fratello sovversivo, che nel frattempo era espatriato clandestinamente in Francia, i fascisti conoscevano i sentimenti antifascisti di Pino e perciò cercavano di fare il vuoto attorno a lui. I giovani che lo frequentavano venivano invitati a « lasciar perdere quel sovversivo, per il loro bene ». Specialmente il capo degli squadristi locali Farinella (Francesco Devescovi) era come un can mastino nei suoi confronti; temevano la sua attività antifascista. Nell'autunno 1931 venne mandato a prestare il servizio militare alla base navale di La Spezia, sulla nave-caserma « Pisa ». Era attendente del comandante Lombardi della base sommergibili, il quale era un antifascista, ma come la maggior parte degli ufficiali superiori della Regia Marina era un monarchico.

Nel deposito della marina fece conoscenza col compagno triestino Mario Karis da poco tempo uscito dal carcere (aveva scontato una condanna per attività comunista) ed assieme ad un certo Devescovi ed a qualche altro commilitone, formarono una cellula di partito.

Un giorno si presentò al Budicin un sott'ufficiale della marina con del materiale di propaganda comunista, spacciandosi per dirigente comunista in seno alla Regia Marina. Pino l'accolse freddamente dicendogli che aveva un fratello comunista (era stato già condannato dal Tribunale Speciale), ma che lui personalmente di queste cose non s'in-

teressava. Tutto finì lì. Più tardi venne a sapere che era un agente provocatore del controspionaggio politico della Marina.

Nell'autunno 1933 verrà smobilitato, ma nel dicembre verrà arrestato assieme ad altri compagni di Trieste, di Muggia e, nel gennaio, di quelli di Rovigno.

I compagni Budicin, Karis, e Privileggio furono mandati a scontare la pena a loro inflitta dal Tribunale Speciale, nella casa di pena di Castelfranco Emilia, sezione minorile (sotto i 25 anni di età).

Nella camerata nella quale ci assegnarono, trovammo lo studente sloveno Vladimiro Kenda (attualmente giornalista al *Primorski Dnevnik* di Trieste), il comp. Ugolini di Pesaro, ed altri. Due mesi dopo, aprile 1935, verranno a tenerci compagnia alcuni compagni della Toscana fra i quali Innocente Alberto operaio tessile di Prato. Tra gli altri si trovava con noi un sottotenente dell'aeronautica che, al momento dell'arresto, prestava servizio all'aeroporto militare di Taliedo (Milano), e che era stato condannato a 18 anni per spionaggio. Proveniva da una famiglia del ceto medio della borghesia di Bari (il padre ed i fratelli erano dei liberi professionisti); per loro il figlio aveva « infangato » l'onore della famiglia tradendo la patria. L'unico legame familiare l'aveva con la madre.

Era un ragazzo un po' vanesio e sempliciotto con mentalità borghese-militare. Vi era pure un certo Hans, un operaio della zona di Tarvisio, cittadino italiano, ma di nazionalità austriaca, condannato pure per attività spionistica, religiosissimo, direi bigotto, come la maggior parte dei montanari; era l'attendente del barese, un po' per bisogno e un po' per servilismo. Partecipavano tutti e due alle funzioni religiose e spesso si facevano ricevere dal direttore o dal cappellano del carcere, perciò i compagni diffidavano conoscendone i sentimenti tutt'altro che avanzati ed il « forte » desiderio di ottenere la libertà.

Il giorno stesso che Budicin compì i 25 anni, venne trasferito nella sezione adulti. Un anno dopo, nel marzo 1937, in seguito ad un'amnistia, verrà rilasciato dal carcere. Naturalmente non trovò lavoro; non ce n'era per tutti, tanto meno per gli antifascisti schedati. In compenso ebbe la sorveglianza speciale, ed ogni domenica mattina doveva presentarsi in caserma dei carabinieri.

Una di quelle domeniche, circa due mesi dopo la sua scarcerazione, quando ci presentammo quella mattina dal piantone, ricevemmo la comunicazione che il maresciallo desiderava parlarci. Infatti fummo introdotti nel suo ufficio e, dopo aver dato il buon giorno, invece della « comunicazione » avemmo una vera provocazione. Difatti ad un tratto, dopo averci guardati, il maresciallo sbottò gridando come un ossesso: « Quando si entra nel mio ufficio, si deve salutare romanamente ». Noi ci guardammo; Pino era diventato pallido per il modo provocatorio del maresciallo, ma subito si riprese con i nervi a fior di pelle, indignato: « Lei non può pretendere da noi, condannati per attività antifascista, il saluto fascista; Italiano non significa fascista e si può es-

sere buoni italiani senza essere fascisti ». A questa risposta, che fece andare in bestia il maresciallo, fummo sbattuti fuori dell'ufficio, ma non ci provocarono più.

Nei mesi seguenti Pino subirà il secondo arresto e nel settembre 1938 la seconda condanna del Tribunale Speciale, per attività comunista (12 anni di reclusione): verrà nuovamente inviato nella Casa di Pena di Castelfranco Emilia, alla I Sezione; ne uscirà il 21 agosto 1943, quasi un mese dalla caduta del fascismo, dopo sei anni di permanenza. Durante questo tempo trascorso in carcere si dedicherà con impegno allo studio delle materie socio-politiche e svolgerà la funzione di capogruppo per lo studio dell'economia politica. Era disciplinato, ma intransigente verso quei compagni (in verità pochi) che avevano fatto la domanda di grazia: con questi troncava ogni rapporto.

Gli ultimi mesi della sua esistenza furono intensi: dalla manifestazione antinazista, all'otto settembre, alla giornata dell'insurrezione istriana, dallo storico convegno di Pisino a segretario di Partito e membro dello ZAVNOH.

L'ultima volta che lo vidi fu nel gennaio 1944, presso le « Baracche » (a Rovigno), dove mi diede delle direttive e dei consigli. Quando la mattina del 9 febbraio si sparse in città la voce della sua tragica fine, si rimase increduli. Più tardi venni a sapere da parte di testimoni oculari, del comportamento eroico tenuto di fronte ai nazifascisti. Ciò non mi sorprese, conoscendone il carattere fiero e in certi momenti il comportamento spericolato; anzi quella era la dimostrazione più evidente che era stato conseguente sino in fondo a quei principi ed ideali per i quali si era battuto nel Partito comunista italiano ed in quello jugoslavo poi.

Il Partito perdeva un compagno, un dirigente; io l'amico degli anni giovanili.

Rovigno, giugno 1972.

Giorgio Privileggio



Augusto Ferri

nel 1914 da una famiglia operaia. Egli stesso amava ricordare di essere un operaio avendo per lunghi anni lavorato in un calzaturificio modenese. Educato in famiglia alla causa proletaria e ancor più a contatto con i compagni in fabbrica in un ambiente rivoluzionario come fu sempre quello modenese ed emiliano, aderì ancor giovanissimo alla causa antifascista entrando nelle file del Partito Comunista Italiano. Nel frattempo si sposò ed ebbe due figli, che ricordava a mala pena in quanto dopo il matrimonio venne quasi subito arrestato e condannato, per la sua attività sovversiva, a 5 anni di confino. Non aveva ancora terminata la condanna che, nel 1941 alle prime avvisaglie della guerra, dal confino venne direttamente coscritto nell'esercito italiano e inviato a prestare servizio in Jugoslavia nella guarnigione militare di Selce, nei pressi di Crikvenica.

In questa zona del Litorale croato il movimento partigiano aveva preso piede sin dal 1941. I soldati della guarnigione, specie quelli di idee antifasciste che erano numerosi, solidarizzarono con la popolazione locale e ben presto ebbero inizio i primi contatti indiretti con le forze della Resistenza. Ai militari allora venivano chiesti viveri e munizioni che di frequente giungevano, attraverso i soliti canali segreti, fino alle unità partigiane. Guerrino Grassi fu, fin dal principio, uno dei più attivi in questa pericolosa attività. Molti lo facevano per lucro, ma egli svolgeva questo lavoro per provata fede antifascista.

Una delle sue prime preoccupazioni, appena giunto a Selce, fu quella di entrare in contatto diretto con qualche dirigente partigiano della zona. Era la prima volta che un militare italiano di questo territorio si offriva per una collaborazione più concreta con i partigiani. Sul primo momento, come era naturale, il suo invito venne accolto con qualche riserva. Ma i compagni non tardarono ad accertare la sua dedizione alla causa antifascista. Fu così che Guerrino Grassi venne ingaggiato quale uomo di fiducia del movimento di liberazione per infiltrare la propaganda antifascista tra i soldati italiani dislocati nel territorio, nelle cui file serpeggiavano da lungo tempo il malcontento e la sfiducia. Fu proprio allora che gli vennero affibbiati il nome cospirativo di Augusto Ferri e l'appellativo di « il bolognese » in quanto tutti sapevano che era emiliano e ai loro occhi Bologna rappresentava tutta l'Emilia.

Uno dei primi compiti affidati ad Augusto Ferri fu quello di divulgare tra i suoi commilitoni dei manifestini propagandistici in lingua italiana che bollavano la guerra e il ruolo nefasto dell'esercito italiano costretto, in veste di occupatore e al servizio dell'imperialismo fascista, a soggiogare le popolazioni croate inermi. Di questa azione condotta felicemente a termine veniamo a saperlo anche attraverso una relazione del Comitato circondariale del PCC del Litorale croato, datata 2 giugno 1942, nella quale si rileva che « ... *il manifesto indirizzato ai soldati italiani della zona ha avuto successo e bisogna ristamparlo in un numero maggiore di copie* » (Museo della Rivoluzione Popolare di Fiume).

Nei numerosi contatti avuti con il compagno Vladimir Švalba - Vid e in seguito con i fratelli Drndić e con Janez Žirovnik, allora segretario dell'organizzazione di Partito di Sušak, « il bolognese » rilevò la necessità di stampare un vero e proprio giornale da potersi distribuire clandestinamente tra i soldati dell'esercito italiano. La proposta portata da Vid ai dirigenti del Comitato circondariale del Partito venne vagliata da tutti i lati e fu così che nacque « Sloboda — La Libertà », la cui comparsa venne registrata anche dal « Borba » del 1° ottobre 1942. Promotori di questo primo foglio partigiano bilingue furono il Comando dei Distaccamenti partigiani della V Zona operativa del Litorale croato e il Comitato circondariale del PCC, che lo dedicarono principalmente ai soldati dell'esercito italiano dislocati in tutta la regione. Lo comprova il primo numero uscito il 1° giugno 1942 con il seguente appello:

« LA LIBERTA è il portavoce di tutti i combattenti per la libertà del Litorale, del Gorski Kotar e dell'Istria i quali, per suo tramite, si rivolgono a tutti i combattenti, a tutti coloro che il fascismo privò della libertà e a tutti che — inconsciamente e ingannati — combattono contro la libertà. LA LIBERTA si rivolge particolarmente ai soldati italiani quale mezzo più potente dell'occupatore e sostegno del sanguinario regime del traditore Pavelić in tutta la Croazia. Facendo appello a tutti i non fascisti e a tutti gli antifascisti in lotta per la libertà, LA LIBERTA si rivolge in primo luogo ai soldati italiani invitandoli ad aprire gli occhi, a volgere le armi contro i briganti fascisti che vogliono portare alla sconfitta tutto il popolo italiano e ad ingrossare le file dei combattenti della loro e nostra patria in nome della libertà. E perciò che esce LA LIBERTA. Appunto perciò esce pure in italiano.» (Museo della Rivoluzione popolare di Fiume).

In un'altra relazione del Comitato circondariale del PCC del Litorale croato del 28 ottobre 1942 si rivela quanto segue a proposito di questo giornale: *« I soldati italiani hanno accettato LA LIBERTA con grande soddisfazione distribuendo clandestinamente e facendolo passare di mano in mano. »* (Museo della R. P. di Fiume).

Da quanto esposto è evidente l'importante ruolo sostenuto da Augusto Ferri per dar vita e divulgare questo primo giornale partigiano in lingua italiana.

Di Augusto Ferri ricordiamo ancora l'avventurosa fuga dall'esercito italiano avvenuta all'inizio del 1943, molto prima della capitolazione dell'Italia. A quell'epoca Ferri, pur vestendo la divisa dell'occupatore, collaborava attivamente con il compagno Vladimir Švalba - Vid alla compilazione e alla diffusione del giornale « LA LIBERTA », che si stampava ormai solo in lingua italiana. Non potendo più continuare a svolgere questa attività data la delicata situazione (poteva essere scoperto da un momento all'altro) decise, in accordo con il comando partigiano della zona, di organizzare la fuga di tutta la sua compagnia portando con sé armi e bagagli. Al momento convenuto

però, per un banale incidente, una sentinella diede l'allarme e il piano naufragò.

Augusto Ferri riuscì a porsi in salvo miracolosamente, fuggendo da solo, diventando egli stesso partigiano. Da allora si dedicherà anima e corpo al Movimento Popolare di Liberazione prestando la sua attività nella sezione dell'Agit-prop del Comitato circondariale del PCC.

Ecco come lo ricorda la compagna Danjuša Švalba, vedova di Vid, che fu con lui per lungo tempo nella base dell'Agit-prop di Ladvini sin da quando disertò dall'esercito italiano.

« Piccolo di statura, pieno di vitalità, con la capigliatura già rarefatta, vestito con l'uniforme italiana di soldato semplice ha la parola sempre pronta. Ama molto parlare intervallando però il discorso a lunghi silenzi. Quando rimane silenzioso, con le sopracciglia inarcate significa che Augusto sta pensando, riandando forse ai brutti momenti della sua vita travagliata e alla sua famiglia lontana. Tra tutti gli Italiani che abbiamo chiamato in lotta contro il nazifascismo Augusto Ferri fu il primo ad arrivare tra noi.

« Ricordo la sua rabbia durante la capitolazione dell'esercito italiano nel vedere le masse sbandate di soldati che fuggivano disordinatamente senza una meta, finendo immancabilmente in bocca ai tedeschi i quali li attendevano nei pressi di Fiume per trascinarli nei campi di concentramento. *"Dove andate, rimanete con noi —!"* gridava a voce spiegata Augusto. Diventammo amici sin da quando cercai di trattenerlo mentre infieriva contro un graduato con la barba rossiccia che guidava un battaglione di soldati sbandati, senza armi e con solo qualche rapa per mangiare. — *Cremino, li porti verso la morte! In nome dell'umanità fermatevi!* — ripeteva angosciato. Qualcuno restò, gli altri proseguivano come automi. Cosa si poteva fare? Era la loro tragedia e noi cercavamo di rendergliela meno disastrosa aiutandoli a fuggire.

« Nell'accampamento dell'Agit-prop tutti lo stimavano e lo ammiravano per il suo carattere fiero che non disarmava se non di fronte ai fatti evidenti. Doveva aver letto molto, ma ancor di più sofferto per le condizioni in cui era stato ridotto il popolo italiano nei venti anni di dittatura fascista. Tra un discorso e l'altro si divertiva ad intagliare qualche pezzo di legno come se volesse atutare con ciò il suo malcelato furore. Alla fine però riusciva sempre a costruire un giocattolo, il solito carro armato che offriva immancabilmente al piccolo Vanja. » (il figlio minore di Danjuša e Vid Švalba deceduto per le sofferenze e le privazioni durante la lotta — n. d. a.). « Un giorno Vanja mi disse: *È l'ottavo*. Tanti erano i giorni che Augusto si trovava tra noi ed ogni giorno faceva un giocattolo per il mio bambino. Nessuno fino allora si era ricordato di un tanto. »

Fu su decisione del Comitato circondariale del PCC del Litorale croato e in accordo con il Comitato regionale del Partito per l'Istria, che Augusto Ferri venne inviato a Rovigno con il compito di aiutare il MPL di questo territorio e in primo luogo gli Italiani per la loro inclusione in massa nella Lotta Popolare di Liberazione.

Arrivò nella campagna di Rovigno verso la fine di ottobre, o agli inizi di novembre del 1943. Sin dal primo giorno con le sue parole, i suoi atteggiamenti e le sue azioni concrete, dimostrò una naturale predisposizione per la lotta senza compromessi contro il fascismo, gli occupatori nazisti e i suoi servi di ogni colore. Nella sua attività manifestava decisione e determinatezza non ancora conosciuta qui. Per questo motivo ebbe un grande influsso anche su Pino Budicin e su altri compagni dirigenti, distinguendosi nei momenti più delicati. Ecco perché alla riunione costitutiva del primo Comitato distrettuale del PCC di Rovigno, svoltasi in località « Stagnèra » il 22 novembre 1943, venne affiancato a Pino Budicin coprendo la carica di segretario organizzativo di questo importante organismo. Fu il primo caso questo di un combattente proveniente dall'Italia che venne investito di una mansione così prestigiosa in seno al nostro Partito. Segno evidente, questo, della grande fiducia riposta in lui dai compagni in virtù delle sue straordinarie doti di organizzatore e di capace attivista politico dimostrate dal 1942 in poi nell'ambito del nostro movimento.

Durante la sua breve permanenza nel Rovignese, cioè fino alla sua morte avvenuta per opera dei fascisti l'8 febbraio 1944, riuscì ad affermare tra le popolazioni del luogo la profonda convinzione nella vittoria finale e ad infondere un grande ottimismo tra gli Italiani sulla necessità della loro massiccia partecipazione alla Lotta Popolare di Liberazione.



Vincenzo Gigante - Ugo

La partecipazione degli antifascisti italiani alla Lotta di Liberazione in Istria e a Fiume, come si sa, fu condizionata all'inizio dalle differenti posizioni e dai non sempre chiari rapporti esistenti tra le organizzazioni del PCI, che operavano nel territorio sin dal 1921, e quelle del PCJ le quali stavano costituendosi nella campagna con lo sviluppo del Movimento Popolare di Liberazione che, magari in sordina, aveva attecchito tra i Croati sin dal 1941. Fino al momento della capitolazione dell'Italia (settembre 1943), anche per le particolari condizioni politiche del momento, i vari tentativi di accordo tra le due parti non avevano dato ancora dei risultati concreti. La posizione del PCI e dei comunisti della regione sul problema nazionale era stata determinata con tutta chiarezza fin dal III Congresso di Lione (gennaio 1926) dove, nelle « Tesi sulla questione nazionale e coloniale », si riaffermava « il diritto di autodecisione delle minoranze nazionali sino al distacco dallo stato italiano ». Nel 1934 i partiti comunisti di Italia, Austria e Jugoslavia sottoscrissero una dichiarazione comune in cui, partendo dalla constatazione che gli sloveni erano stati divisi dalla guerra imperialista in tre appartenenze statali, proclamavano il diritto del popolo sloveno all'autodecisione fino alla separazione. Uguale diritto veniva riconosciuto agli altri gruppi etnici (croato, tedesco e italiano) viventi in altri territori. Su questa base il PCI aveva stipulato nel 1936 un accordo anche con il Movimento nazionale rivoluzionario degli Sloveni e dei Croati della Venezia Giulia. Ma durante la guerra, al momento di attuare questi principi enunciati, sorsero delle difficoltà sui metodi di adottare per realizzarli ed altre se ne aggiunsero più tardi quando, con il crollo dell'Italia, l'insurrezione popolare dilagò in tutta la regione. Ed è in questo contesto che si inserisce l'azione di Vincenzo Gigante - Ugo, giunto in Istria per una circostanza del tutto singolare assieme ad un gruppo di antifascisti sloveni e croati fuggiti con lui, l'8 settembre 1943, dal campo di prigionia italiano di Anghiari.

Ma chi era Vincenzo Gigante? Come può essere definita la sua figura di militante comunista? Quali le sue qualità di organizzatore e di dirigente del PCI da farlo assurgere a protagonista in tante azioni e avvenimenti durante la sua lunga attività politica?

Nato a Brindisi il 5 febbraio 1901 da umile ceto che gli impedì di accedere ai gradi superiori d'istruzione — interruppe ben presto il corso di studi tecnici che aveva intrapreso anche per l'improvvisa morte del padre — Antonio Vincenzo Gigante divenne operaio poco più che quindicenne. Il suo carattere serio e tenace contribuì però a creare in lui la passione per lo studio che divenne presto come un bisogno organico, che lo assillò poi sempre, ma che poté veramente saziare solo nei lunghi anni di carcere. Iscrittosi giovanissimo nel Partito socialista, militò nella Gioventù socialista sin dal 1917 in piena guerra. Nel 1919 venne arrestato a Brindisi per aver preso parte ai tumulti seguiti al rifiuto dei soldati di imbarcarsi per la Libia. Ritenuto uno dei più attivi organizzatori delle manifestazioni contro la politica di

guerra e del colonialismo, fu perseguitato e sottoposto dalla polizia alla libertà vigilata.

Nel settembre 1922 giunge a Roma alla ricerca di un'occupazione, ma soprattutto per sfuggire alle continue vessazioni, improvvisandosi manovale edile. Anche qui continua la sua lotta sindacale militando nelle file del Partito comunista d'Italia, al quale si era iscritto sin dalla sua fondazione. Ecco come lo ricorda Umberto Terracini nel suo già citato discorso commemorativo tenuto a Brindisi durante le solenni onoranze del 1952.

« Io lo conobbi allora, Vincenzo Gigante. Egli veniva alla sera alle riunioni di Partito, e, la domenica, alle maggiori assemblee, alle manifestazioni popolari. E vi recava quel senso di pacatezza, di equilibrio, di composta responsabilità che doveva procacciargli rapidamente la fiducia dei compagni, per indicarlo ai posti di responsabilità e di guida del movimento operaio ».

Dopo pochi mesi, senza lasciare il lavoro faticoso di operaio edile, Gigante incominciò a svolgere la sua nuova attività di organizzatore della classe lavoratrice. Prima divenne rappresentante della propria categoria in numerose vertenze con gli imprenditori, poi venne eletto nel Comitato direttivo della Lega e infine fu segretario dei Sindacati degli edili presso la Camera del Lavoro. Dopo la marcia su Roma, entrò a far parte del Comitato federale romano del Partito comunista quale responsabile del lavoro sindacale. Nella primavera del 1923 diede vita ad un comitato di agitazione per dirigere lo sciopero degli edili romani, al quale parteciparono compatti 18 mila lavoratori della categoria. Durante la crisi aventiniana del 1924 contribuì a preparare ed organizzare numerose azioni, fra cui lo sciopero generale in occasione della sepoltura del ritrovato cadavere di Matteotti.

Ricercato per aver organizzato l'uscita di due numeri del « Comunista », da lui curato dopo l'arresto del segretario della Federazione (febbraio 1925), è obbligato a vita clandestina completa e più volte sfugge alla polizia che lo ricerca continuamente. Nel marzo 1926, dopo il Congresso di Lione, viene mandato a Mosca dove frequenta per due anni la Scuola leninista del Partito nella quale ha modo di completare la sua preparazione ideologica e la sua esperienza politica. Terminati gli studi nel 1928 giunge in Francia il paese che, dopo l'emanazione delle leggi eccezionali fasciste, ospita i centri dirigenti del movimento operaio e antifascista italiano. Entra a far parte subito dell'apparato del Partito comunista, compiendo da allora numerose missioni clandestine in Italia per organizzare la lotta antifascista e il movimento sindacale, in qualità anche di membro del direttivo della Confederazione Generale del Lavoro clandestina e di redattore del giornale « Battaglia sindacale ».

Nel 1929 Gigante ritornò a Mosca per un breve soggiorno. Paolo Spriano nella « Storia del PCI » rileva, infatti, che il 23 gennaio 1929 Togliatti aveva comunicato all'Ufficio politico del Comitato Centrale

la decisione di inviare a Mosca una delegazione del Partito, sollecitata anche dal Presidium dell'Internazionale, per discutere della particolare situazione venutasi a creare a causa del dissidio sorto all'interno del gruppo dirigente, che portò al conseguente allontanamento di Leonetti, Tresso e Ravazzoli. Della delegazione, assieme a Togliatti, Secchia, Ravazzoli e Frausin, faceva parte anche Vincenzo Gigante. Da Spriano sappiamo ancora che il 1º novembre 1929 furono cooptati come candidati nel Comitato Centrale tre operai; uno di questi era Vincenzo Gigante, gli altri rispondevano ai nomi di Battista Santhià e Luigi Frausin. Gigante prese parte attiva pure agli aspri dibattiti che, intorno al 1930 e al IV Congresso del Partito, si svolsero sui temi della « svolta » e della lotta in Italia, cui diede un appassionato contributo.

Nell'« Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza » il pubblicista Carlo Parini illustra nei seguenti termini la figura di Vincenzo Gigante, definendolo l'intellettuale — operaio per eccellenza:

« ... Autodidatta assetato di cultura, quello studio che non aveva potuto seguire nell'adolescenza divenne per lui un'attività permanente, quasi assillante. Dell'intellettuale acquistò l'abito mentale, perfino il portamento. I suoi compagni di lotta ricordano un singolare episodio. Processato nel 1929 a Basilca, insieme a Ruggero Grieco, Giuseppe Dozza, Pietro Secchia e altri, quando il presidente del tribunale gli chiese quale fosse la sua professione, con tutta naturalezza rispose: "operaio edile". Dato che gli altri imputati, di aspetto assai meno raccomandabile del suo, piuttosto sciati e trasandati, si erano unanimamente qualificati "pubblicisti" i giudici svizzeri non nascosero il loro scetticismo, poco convinti da quelle risposte. Ebbero la chiara impressione, come fecero capire, che si trattasse di operai che cercavano di gabellarsi per "intellettuai"; e, cosa più strana, di un vero intellettuale che per qualche motivo voleva passare per operaio ».

Nel 1933 in uno dei suoi numerosi viaggi clandestini in Italia che effettuava regolarmente, pochi mesi dopo essere stato accolto come membro permanente del Comitato Centrale del Partito, venne identificato e quindi arrestato dalla polizia. Deferito al Tribunale Speciale fascista, venne condannato a 20 anni di reclusione con sentenza n. 44, del 25 ottobre 1934, così concepita: « *nel corso del 1933 si intensifica in ogni parte d'Italia l'azione comunista, alimentata dai corrieri e funzionari provenienti dall'estero che riuscirono a contaminare anche i piccoli centri industriali* ». Gli imputati operano in varie città del Piemonte e della Lombardia. A Milano erano riusciti ad impiantare un'attrezzata tipografia (« Aula IV, tutti i processi del Tribunale Speciale fascista »).

Da allora fino al 1942 venne rinchiuso nella prigione di Civitavecchia. Estinta la pena per condono, fu inviato al confino, dapprima nell'isola di Ustica, poi in Sicilia e infine nel campo di concentramento di Anghiari presso Arezzo.

« Lo incontrai nel 1935 — ricorda Umberto Terracini — nella Casa Penale di Civitavecchia, dopo oltre dieci anni dacché l'avevo visto l'ultima volta. Nella scialba luminosità di una mattina invernale, uscendo dalla penombra della stretta porta del cortiletto per i passeggi, egli venne verso di me aprendo le braccia e col viso sorridente. L'abito arlechinesco dei reclusi, che egli rivestiva come tutti noi, dava alla sua robusta alta persona quasi un'impronta di sdegnosa dignità. Il lungo carcere preventivo non aveva lasciato segni sul suo viso e neanche nel suo spirito. Lo ritrovai quasi uguale a quando sul cantiere scendeva giù, rivestito di un altro abito ugualmente dignitoso nelle sue macchie di calce e di ferro, con la mano tesa alla stretta fraterna e calda. E per due anni, giorno per giorno, vivemmo insieme la nostra vita e le nostre attese, assieme agli altri molti che, come noi, avevano anteposto ad ogni altra cosa l'amore di libertà . . . »

Il 25 luglio 1943, caduta del fascismo, colse Vincenzo Gigante nel campo di prigionia di Anghiari, internato con altri antifascisti, tra cui numerosi patrioti sloveni e croati della nostra regione dai quali, diventato amico, apprese le prime notizie sulla resistenza armata che si combatteva in Jugoslavia, apprezzando la loro giusta lotta per l'indipendenza nazionale.

Il governo Badoglio, succeduto a quello fascista, si era rifiutato però di liberare tutti i prigionieri politici. Molti di questi si erano quindi trovati ancora in carcere l'8 settembre, al crollo dell'Italia. Questa fu appunto la sorte che toccò anche ai detenuti di Anghiari i quali, per non cadere in mano ai tedeschi, insorsero contro le guardie carcerarie e, scavalcanti i muri di cinta, si dispersero a gruppi nella campagna circostante.

Nel gruppo di Gigante si trovavano anche alcuni antifascisti croati dell'Istria, tra cui lo scrittore Zdenko Štambuk e Črnja (padre) i quali, visto fallito il tentativo di spingersi verso sud per raggiungere il fronte e gli Alleati, consigliarono Gigante di ritornare al nord onde poter congiungere a qualche gruppo partigiano o, meglio ancora, raggiungere il Litorale istriano dove la guerriglia aveva già fatto parlare di sé. Durante le estenuanti marce, quasi sempre fatte di notte, Gigante tentò in tutte le maniere di prendere contatto, specie nel Veneto, con le organizzazioni del Partito comunista; ma in quel marasma venutosi a creare dopo il crollo dell'Italia era quasi impossibile trovare i collegamenti. Così Gigante decise di seguire i suoi compagni di reclusione raggiungendo l'Istria allora completamente liberata, sulla quale stava già per scatenarsi la tremenda offensiva nazista dell'ottobre 1943. Vincenzo Gigante entrò subito in contatto con i dirigenti del Movimento di liberazione dell'Istria e del Litorale croato, sopportando assieme ad essi tutte le peripezie del momento, fino a quando, normalizzatasi la situazione, non venne aggregato all'apparato dell'Agit-prop che già da tempo operava nei boschi tra Fiume e Crikvenica, sotto l'esperta guida di Vladimir Švalba - Vid.

Gigante rimane certamente frastornato per parecchio tempo da tutto questo cataclisma politico. Giunto direttamente dal carcere in un nuovo mondo in rivolta, con fini ed intendimenti ben definiti ma che non riusciva ad afferare in tutta la sua completezza, cercava di sforzarsi per essere quanto più utile alla causa comune.

Di questo primo periodo jugoslavo vissuto da Gigante nell'accampamento dell'Agit-prop del Comitato circondariale del PCC per il Litorale croato a Ladvini (Gorski Kotar) esistono diverse testimonianze. La più interessante, almeno per quanto concerne il lato umano, è certamente quella di Danjuša Švalba, la vedova di Vid, che nel suo racconto ha saputo cogliere fedelmente alcuni momenti salienti del difficile adattamento alle nuove condizioni da parte del nuovo arrivato e della profonda amicizia che andava consolidandosi tra Švalba e Gigante.

« Molte volte penso che ci comportammo ingiustamente nei confronti di Ugo — ci ha confessato la compagna Danjuša in una lunga conversazione di qualche anno fa. — In quel momento, usciti indenni dall'appena assaggiata libertà e dalle conseguenze che ne derivarono, ci sembrava forse di essere troppo giovani, troppo allegri, troppo occupati per poter prestargli la dovuta attenzione. La sua figura immobile fissata immancabilmente alla finestra della baracca al centro dell'accampamento, il suo aspetto di vecchio con i grossi occhiali e le spalle curve da tradire i lunghi anni di carcere, resteranno impressi nella mia mente per sempre.

« Gigante si interessava continuamente della nostra linea politica, ma si capiva subito che gli era un po' estranea e non del tutto comprensibile. Chiedeva continuamente materiali, informazioni e notizie sugli avvenimenti e sulla situazione in città. L'aureola che si era creato tra noi di membro del Comitato Centrale del PCI, nonché l'abitudine di vivere in solitudine e forse anche la lignua, a causa della quale non poteva comunicare con tutti, avevano contribuito ad isolarlo dagli altri. Un po' alla volta però aveva incominciato a trattenere sempre di più Vid, chiedere di più, uscire più spesso dalla baracca; ma continuava a rimanere solo, impacciato com'era a stare tra la gente a causa della lunga abitudine della galera. Siccome parlava solo con Vid, la cosa cominciò a diventare imbarazzante per gli altri. Anche il piccolo Vanja s'irritava ripetendo seccato: *il vecchio chiama di nuovo papà*. Spesso, quando giungevano i corrieri, ci riunivamo tutti attorno per sentire le più importanti novità dal terreno. Vid faceva di tutto perché anche Gigante stesse con noi ad ascoltare le notizie del giorno. Una volta, mentre uno dei più vecchi corrieri stava narrando un ennesimo atto terroristico perpetrato dai nazisti sulla popolazione inerme, con la conseguente fuga in massa della gente nel territorio liberato al punto che non si sapeva più dove metterla e cosa darle da mangiare, Vid si mise a commentare il racconto con queste parole: *la guerra deve ancora cominciare*. A questo punto Gigante lasciò la compagnia alquanto turbato. Qualcuno disse che lo vide

piangere. Tutto ad un tratto successe quello che nessuno avrebbe potuto immaginare. Questo suo momento di debolezza venne interpretato dalla nostra gente come un avvenimento straordinario: Ugo non era più un estraneo, ma era diventato uno di loro.

« Pave, il giovane corriere, sentì subito il dovere di porlo sotto la sua protezione e gli chiese se voleva mangiare con noi o se preferiva che gli si portasse il cibo in baracca. In quale lingua gli avesse parlato non lo so, però Gigante comprese benissimo il ragazzo di Bribir. Da allora capì egli stesso di essere un membro del nostro collettivo a tutti gli effetti. *Si è anche alquanto ringiovanito* — ripeteva contento Vid.

« Cercai più volte di informarmi quando e come Gigante fosse entrato a far parte del nostro Partito. Mi sentii rispondere che non si doveva badare a simili formalità. La sezione italiana dell'Agit-prop lo aveva chiamato alla sua prima seduta costitutiva e senza tanti preamboli, o problemi di sorta, venne assunto automaticamente nel Partito comunista croato.

« Ricordo che ero presente un giorno ad un importante colloquio tra Vid e Gigante. Argomento della discussione era il materiale che Švalba aveva preparato in cui si parlava di una certa *Unione italo-croata* (si trattava forse della prima versione teorica dell'Unione degli Italiani, costituita nel luglio 1944 per opera proprio del compagno Vid, n.d.a.). Il testo era stato inviato ad Augusto (Ferri) il quale a sua volta aveva proposto una formulazione che Vid ricopiò dando tutto in visione a Gigante. Come dei bravi professori si erano messi a correggere l'interpunzione e le frasi meno adatte del testo. Da quanto riuscii a comprendere allora si trattava di una specie di programma, o qualcosa che poteva assomigliare ad uno statuto, di questa nuova organizzazione.

« Vid e Ugo si divertivano spesso a fare i professori. Una volta vidi Gigante che mostrava orgoglioso a Švalba le prime copie del *Nostro giornale* che avevano creato insieme. Vid scherzando si mise a ricalcare le parole poco chiare e mal stampate del testo; a sua volta Gigante, stando allo scherzo, giustificava l'operato della "tecnica" gettando la colpa sull'inchiostro di "guerra" che non riusciva a far lavorare bene il ciclostile. *Contento del giornale?* — gli chiese Vid alla fine. *No* — rispose — *manca quell'allegria con la quale si lavora qui.*

« L'ultima volta che lo vidi fu quando dovetti partire per andare a prestare aiuto all'Agit-prop di Pingente e mi accompagnò per un bel pezzo di strada assieme a Vid e al mio bambino. Prima di lasciarci Gigante, forse volendo farci animo, disse: *La santa famiglia si disperde.* Viaggiai tutta la notte con questa frase che mi balenava nella mente e non potrò mai dimenticarla, perché effettivamente la mia famiglia si disperse e da allora non si riunì mai più ».

Vincenzo Gigante, appena rimessosi dalla lunga parentesi di prigionia e fattosi le ossa nel nuovo ambiente in cui era capitato per caso, incominciò ad agire da par suo avvalendosi della lunga esperienza organizzativa e teorica del passato, facendo di tutto per adattarla alle nuove e difficili condizioni del momento. La situazione era oltremodo complessa e del tutto estranea a lui che non era di queste regioni. Ma una volta captati i principi fondamentali sui quali si fondava il Movimento Popolare di Liberazione della Jugoslavia, da vecchio militante e dirigente comunista qual era, non poté fare a meno di appoggiarlo in pieno dando il suo generoso contributo alla realizzazione di questa linea, diretta principalmente alla massiccia inclusione degli Italiani di queste terre nella lotta comune contro il nazifascismo. La sua funzione fu, possiamo dirlo senza tema di smentita, determinante a questo fine anche per il peso della sua autorità. Nell'immediata ripresa della lotta, dopo il crollo dell'Italia fascista, erano state chiarite molte cose nei rapporti tra i due partiti comunisti, specie nella nostra regione dove era stata condotta insieme l'insurrezione armata; ma c'erano ancora delle difficoltà da superare. Ne è la prova una missiva dell'epoca, inviata dalla direzione del PCI dell'Alta Italia, che così si esprimeva sui rapporti con il PCJ, sui principi enunciati e su quelli nuovi derivanti dalla resistenza comune:

«...Noi siamo dell'opinione che, per il momento almeno, la nostra posizione di principio dell'autodecisione sino alla separazione sia assolutamente sufficiente alle necessità della lotta. Noi possiamo sostenere e sosteniamo senza difficoltà la parola d'ordine di una Slovenia libera ed una, e quindi il diritto al distacco delle regioni slovene. Questo lo possiamo fare sulla base della nostra posizione generale di principio sull'autodecisione. Ma beninteso questo principio deve valere anche per i gruppi etnici italiani che potessero venire a trovarsi in situazioni particolari, come, per conseguenza della guerra, quelli della Venezia Giulia.»

Le questioni di fondo riguardavano la futura appartenenza di questi territori, il ruolo di guida del Movimento di liberazione, il sistema di lotta, l'inclusione dei membri del PCI nelle file del PCJ, la mobilitazione degli Italiani nella lotta comune e i metodi organizzativi per attuarla. Ad una ad una dette questioni dovevano essere affrontate e risolte tutte al più presto. Questo compito, almeno per la nostra regione, venne risolto nella prima consultazione del Partito comunista croato dell'Istria, svoltasi il 10 e l'11 dicembre 1943, nel villaggio di Brgudac presso Pinguente. Di questo avvenimento e dell'importantissimo ruolo svolto da Vincenzo Gigante in quell'occasione, abbiamo la validissima testimonianza del compagno Mario Hrelja che era giunto qui, assieme a Pino Budicin investito già della carica di segretario del Comitato distrettuale del PCC di Rovigno. Ecco la sua dichiarazione rilasciataci a questo riguardo:

« Conobbi Ugo Gigante alla consultazione di Partito del dicembre 1943 a Brgudac. Fu la prima e anche l'ultima volta che lo vidi. Da quanto posso ricordarmi, di compagni italiani oltre a Gigante e Budicin, c'erano anche Giorgio Sestan e Marino Solier, e naturalmente tutti i maggiori dirigenti della Resistenza dell'Istria e del Litorale croato. Non so se Pino conosceva Gigante; ricordo però che ce lo presentò e che anzi gli insegnò l'"Inno dei partigiani italiani" che Ugo e gli altri non conoscevano ancora.

« Pino Budicin, dopo aver salutato i presenti a nome dei comunisti italiani dell'Istria, aveva incominciato ad esordire con la sua solita foga e senza mezzi termini, dando un ampio riconoscimento al PCC per essere stato l'iniziatore e l'artefice della Lotta di liberazione in tutta la regione, al quale perciò spettava giustamente il ruolo di guida. Nel suo intervento, però, egli aveva lamentato il carattere un po' troppo nazionale assunto dal Movimento di liberazione, rilevando inoltre il suo disappunto per il modo come erano stati liquidati i fascisti durante l'insurrezione armata istriana.

« A Budicin rispose subito Vincenzo Gigante il quale, salutato il convegno a nome del Comitato Centrale del PCI, si dichiarò decisamente per la lotta contro l'occupatore, senza compromessi di sorta. Egli riconobbe apertamente che la Lotta Popolare di Liberazione in Istria era diretta dal PCJ, rispettivamente dal PCC, rilevando altresì che la lotta armata in una regione deve essere diretta per forza di cose da un unico centro se si vuole che venga condotta con successo. Il PCC era riuscito a creare in tutta l'Istria un'imponente rete di organismi e di attività del Movimento Popolare di Liberazione dando una decisa linea alla lotta; pertanto era naturale che fosse questo partito a condurre ed organizzare avanti la resistenza armata. In questo contesto il compito dei comunisti italiani, secondo Gigante, doveva essere quello di includersi senza riserve nel PCC e di impegnarsi, assieme a tutta la popolazione italiana, nella lotta contro il comune nemico. Nel suo intervento Gigante mise particolarmente l'accento sulla necessità di non perdere di vista la componente sociale e classista della Lotta Popolare di Liberazione, il che voleva dire che i comunisti, guidando il popolo nella lotta nazionale contro l'occupatore, dovevano creare le basi della nuova società socialista. *Noi siamo comunisti* — disse ad un certo punto del suo discorso — *e non possiamo parlare in questo momento di divisioni territoriali, ma solo di lotta armata per la sconfitta definitiva del nazifascismo.* Quindi, rivolgendosi, direttamente a Pino Budicin, Gigante lo rimproverò per il suo eccessivo sentimentalismo dimostrato nei riguardi dei fascisti. *In questa immane e crudele lotta* — disse — *non c'è posto per i sentimentalismi. O noi, o loro! I fascisti erano e rimangono i nostri nemici più pericolosi, responsabili di questa tremenda guerra e di tante straggi; un tanto potrebbe bastare.*

« Da questa consultazione Pino Budicin, (e tanti altri come lui) ritornò trasformato. Le parole di Gigante furono accolte con soddisfazione da tutti non solo perché erano state pronunciate da un compagno più preparato e con una lunga esperienza politica, ma soprattutto perché egli pur sempre rappresentava la direzione del PCI e quindi per i militanti comunisti italiani dell'Istria costituiva un'autorità che doveva essere ascoltata e seguita. Da allora per i comunisti di nazionalità italiana non ci furono più dilemmi, almeno per quanto riguardava i principi della lotta.

« Proprio in questa consultazione ebbi modo di vedere in mano al compagno Ante Drndić, che le mostrava a tutti, alcune copie del primo numero de *Il Nostro Giornale*, ossia la prima pubblicazione partigiana in lingua italiana appena uscita dalla stampa. Da quanto potei costatare Ugo Gigante era ritenuto il redattore responsabile e quindi il fondatore di questo giornale, per il quale scrisse anche diversi articoli. »

In questo periodo di lavoro all'Agit-prop, Gigante strinse intensi rapporti di amicizia anche con Andrea Casassa, impegnato come lui nell'attività propagandistica e con la stampa partigiana in lingua italiana, col quale rimase in corrispondenza per lungo tempo dopo la sua partenza. Nell'« Almanacco 1948 » dell'Unione degli Italiani, Casassa così descrisse la figura di Vincenzo Gigante - Ugo in un articolo dal quale riportiamo alcuni passi:

« ...Ossuto, coi capelli grigi anzi tempo, un po' curvo per il peso dei lunghi anni di carcere e l'aria un po' impacciata di chi non è più abituato a vivere fra la gente ... aveva un senso di umanità profonda, la capacità di capire gli uomini ed i loro problemi, la fede incrollabile che la via dolorosa che bisognava seguire era quella giusta per arrivare ad una vita migliore dell'umanità ...

« ...Gigante aveva sempre con sé una piccola fotografia della sua compagna e della sua bambina di dodici anni che non aveva mai visto. Era tutto quanto possedeva; il fascismo gli aveva distrutto nel carcere la giovinezza e la vita familiare ...

« ...Gigante metteva in soggezione con il suo aspetto di professore canuto e si trovava invece in lui un'anima giovane ed entusiasta. Nell'ultima lettera che mi scrisse da Trieste pochi giorni prima di cadere in mano al nemico, mi narrava dei suoi successi nell'organizzazione delle donne e dei giovani. Gli piaceva quel settore di lavoro, il più vivo e dinamico, e lo aveva scelto per sé. È certo che pochi giovani avrebbero saputo scrivere lettere fresche e simpatiche come le sue ... »

Esiste ancora parecchia confusione sull'epoca del suo arrivo a Trieste, sugli incarichi affidati- sull'attività svolta nel capoluogo giuliano, e soprattutto sulla sua morte. Anche i testi ufficiali, per non parlare dei vari articoli apparsi sull'« Unità » e su altri giornali, non

concordano affatto né sulle date, né sulla precisa funzione svolta da Gigante allora. Nel numero speciale de « Il Lavoratore » di Trieste, dedicato al 50.esimo del PCI (1° dicembre 1971), si rileva che Gigante venne richiesto dalla Federazione di Trieste dopo l'arresto di Frausin (avvenuta il 23 o 24 agosto 1944) per assumere la carica di segretario. Dello stesso avviso più o meno è pure Paolo Sema nella sua ultima opera su « Luigi Frausin e Natale Kolarič » (Trieste, gennaio 1972).

Dal canto suo Umberto Terracini, sia nei suoi precedenti articoli che nel discorso commemorativo stampato in opuscolo, afferma che « nel novembre 1944, dovendosi provvedere alla migliore direzione politica del Movimento Popolare di Liberazione della Venezia Giulia, Gigante viene chiamato a Trieste ».

Pertanto siamo più propensi di credere alle affermazioni fatte da Andrea Casassa, almeno per quanto concerne la partenza di Gigante dal Gorski Kotar per Trieste che, nel citato Almanacco, è precisata senza equivoci: maggio 1944. Siamo convinti di un tanto non solo perché questa asserzione è la più fresca dettata quasi immediatamente dopo la liberazione, ma soprattutto per il motivo che è stata scritta dall'unico superstite che aveva lavorato ininterrottamente con lui fino alla sua partenza dall'Istria e rimase in contatto epistolare sin quasi alla sua morte. Infatti, Gigante non poteva giungere a Trieste agli inizi di novembre, per essere arrestato 15 giorni dopo, e nello stesso tempo scrivere delle lettere a Casassa nelle quali parlava con tanto entusiasmo della sua attività tra le donne e tra i giovani, che doveva certamente richiedere del tempo per potersi assuefare e immedesimare. Quasi sicuramente entrò a far parte del Comitato esecutivo della Federazione triestina del PCI all'inizio dell'estate 1944, con l'incarico di responsabile dell'agitazione e propaganda, settore in cui aveva fatto una notevole esperienza in Istria, provvedendo quindi ad operare anche con le donne e con i giovani, data l'affinità del lavoro. Dopo l'arresto di Luigi Frausin — ci sono numerose testimonianze che lo confermano — assunse la direzione della Federazione. Di certo si sa solo del suo arresto avvenuto su delazione il 15 novembre 1944. « *Si ignorano il luogo, la data e le precise circostanze della sua morte* ». Così almeno stà scritto nell'Enciclopedia dell'antifascismo e della resistenza. Terracini, in un articolo del 1946, afferma che dopo il suo arresto incominciò per lui uno spaventoso calvario protrattosi per oltre due mesi, chiuso nelle segrete del Comando di polizia, sottoposto a crudeli torture, isolato da tutti. Nel suo discorso commemorativo, invece, rileva « *... la sua agonia fu lunga, terribilmente lunga* », aggiungendo:

« Uno che si salvò miracolosamente dalle segrete del Comando Tedesco di polizia ha narrato di avere un giorno incontrato Vincenzo Gigante lungo i sordi lugubri corridoi sotterranei sui quali si aprivano le ferrate porte delle celle e delle camere di tortura. Vincenzo Gigante procedeva lentamente, a fatica, il corpo piegato e senza più vigore. »

In un articolo apparso sull'« Unità » del 27 marzo 1952, si parla di un sintetico rapporto sulle sue ultime ore così concepito:

« Malgrado le atroci sofferenze era sempre calmo pur sapendo la sorte che l'attendeva. Non poteva muovere gli arti per le scosse elettriche sopportate, tanto che i compagni dovevano mettergli in bocca quel po' di cibo che la SS una volta al giorno gli dava ».

Poi più nessuno lo vide, il suo nome non fu più udito; nessun registro ne porta traccia. Si ritiene fondatamente che, come Luigi Frausin e altri patrioti, venne ucciso nella famigerata Risiera di San Saba. La data ufficiale della sua morte, anche nella motivazione della Medaglia d'oro, è rimasta approssimativa: novembre 1944.



Aldo Negri

piere delle azioni come quella avvenuta a Rovigno alla vigilia del 1° maggio 1944. L'operazione era rischiosa in quanto si doveva penetrare in città tutta presidiata dai tedeschi e dai fascisti. Eravamo divisi in vari gruppi armati. Ad uno di questi si era unito anche Aldo Negri. L'azione consisteva nell'accendere dei falò, fare delle scritte propagandistiche e sparare colpi intimidatori nei pressi dei Bagni romani, proprio a dirimpetto del presidio tedesco. L'operazione non era stata ancora ultimata che i tedeschi accortisi delle nostre intenzioni incominciarono a sparare con le loro mitraglie pesanti. Fu un momento terribile perché tutti si trovavano allo scoperto. Effettuata la ritirata alla bene meglio sotto i fitti colpi delle pallottole traccianti, la prostrazione fu generale alla ricomposizione del gruppo, quando ci si accorse che all'appuntamento mancava proprio Aldo Negri. Dopo i convenevoli d'uso e le accuse reciproche per la poca prudenza usata nei suoi confronti tutti si misero in moto per andare alla ricerca. Quando ormai tutte le speranze erano peruate e si temeva già il peggio, Aldo pur con la sua gamba malterma, arrivò da solo alla base felice e contento di essersela cavata.

Alcuni giorni dopo partì alla volta di Parenzo. Lo accompagnammo fino nei pressi del Canale di Leme dove ci salutammo per l'ultima volta: poi più niente. Qualche giorno più tardi apprendemmo la triste notizia della sua morte. Fu un colpo tremendo per tutti noi. Cercammo subito di ricostruire i fatti, ma non essendoci stati testimoni oculari all'infuori dei fascisti, non si seppe mai come erano andate veramente le cose.

Preso contatto con i compagni del Parentino, Aldo Negri aveva raggiunto effettivamente Stanzia Cerlenco nei pressi di Orsera.

Stando al racconto di qualcuno, un gruppo di fascisti lo avrebbe sorpreso mentre dormiva nascosto entro una bica di fieno e quindi trucidato, dopo che si era difeso sparando alcuni colpi di pistola. La cosa più strana è proprio questo pagliaio che gli sarebbe servito da nascondiglio, cosa che non entrava nella prassi partigiana. Più tardi si parlò anche di una spia che avrebbe condotto i fascisti fin sul posto. Ma c'è da credere anche all'altra versione che parla di una visita improvvisa e del tutto casuale di una pattuglia fascista nella zona con il conseguente allarme dato dai fattori. Aldo Negri, non potendo darsi alla fuga, a causa della sua gamba, s'infilò nel più vicino nascondiglio: una bica di fieno, appunto, che si trovava nei pressi della casa.

Aveva appena 30 anni, essendo nato ad Albona nel 1914 da famiglia progressista. Suo padre era un vecchio militante socialista che rifiutò di fare il milite per non combattere durante la guerra mondiale, nascondendosi in varie parti. Nel 1921 aderì alla Repubblica di Albona e fu un conseguente antifascista. Aldo non poteva certamente discostarsi da questo comportamento. Infatti i suoi primi approcci con l'an-

tifascismo avvennero quand'era ancora studente. Terminato l'Istituto nautico la sua carriera ormai doveva essere rivolta verso il mare. Navigò per alcuni anni come capitano in seconda, toccando più volte le coste dell'Africa e del Mar Nero. Quindi frequentò l'Accademia navale di Livorno, che abbandonò quasi subito in seguito ad una grave malattia (tbc ossea all'anca) a causa della quale dovette lasciare per sempre questa promettente carriera. Dopo una lunga degenza negli ospedali di Valdolpre e di Rovigno ritornò nella sua Albona. Era guarito, ma la gamba rimasta anchilosata non gli permise più di navigare. Si iscrisse, come studente esterno, all'università di Scienza marittima di Napoli, svolgendo però nello stesso tempo la mansione di segretario presso la Scuola tecnica di Albona.

Fu questo il periodo della sua formazione ideologica. Ma Aldo e i suoi amici, quasi tutti studenti, volevano fare qualcosa di più e non solo discutere di politica: erano intenzionati di passare all'azione. In questo periodo venne più volte richiamato dal segretario del fascio. Allora (1941) con l'arresto di Mato Milevoj che teneva i contatti con l'organizzazione del PCI di Pisino, l'Albonese era rimasto per lungo tempo senza collegamento politico. L'unico elemento conosciuto nella zona era Lelio Zustovich che però si teneva in disparte e nella massima cospirazione. Preso contatto con lui costituirono una cellula del PCI della quale facevano parte, oltre ad Aldo Negri, anche Mauro Steci, l'avvocato Dante Vorano e Guido Lenuzzi. L'attività, consisteva nello svolgere propaganda antifascista, tenere riunioni segretissime, raccogliere fondi per il Soccorso Rosso, ecc.. Ma gli avvenimenti precipitavano e con questi si faceva sempre più viva l'attività dell'organizzazione. La polizia però vigilava attentamente. Fu così che alla fine del 1942 e all'inizio del 1943, ebbero luogo nell'Albonese degli arresti in massa. Venne preso anche Lelio Zustovich, che ben presto fece il nome di Aldo e dei suoi compagni di cellula i quali furono arrestati a loro volta (maggio 1943) e condotti nelle carceri di Pola per essere liberati, dopo estenuanti interrogatori e maltrattamenti, il 18 agosto 1943, in seguito alla caduta del fascismo.

Ormai anche ad Albona tutti non attendevano che il crollo dell'Italia fascista.

Nonostante la dittatura militare di Badoglio, Aldo ed i suoi amici si misero in contatto con i vecchi antifascisti del luogo cercando di rinsaldare le file nella campagna dove specie tra i croati si faceva già sentire l'influsso del Movimento Popolare di Liberazione.

Era necessario operare in tutti i sensi onde accordarsi per la prossima presa del potere.

L'8 settembre, quindi, non trovò del tutto impreparata l'organizzazione del PCI, ne è prova la grande marcia popolare che in quei giorni si mosse da Vines verso Albona. Il comandante dei carabinieri aveva già preso le sue misure per evitare qualsiasi sorpresa, piazzando a Pie-

dalbona alcuni cannoni e delle autoblinde. Ma appena giunta la colonna degli antifascisti dovette promettere ai rappresentanti del popolo, guidati da Aldo Negri, di consegnare le armi. A dire il vero furono gli stessi soldati ad abbandonarle. Tutte queste armi furono subito prelevate e custodite nella scuola di Albona. Nel frattempo, padroni ormai della situazione, venne costituito il primo Comitato Popolare di Liberazione provvisorio di Albona con sede nell'edificio del Comune, dove sin dal primo giorno dell'insurrezione sventolava la bandiera rossa dei lavoratori. Alcuni giorni dopo (13 settembre) avvenne il primo grosso fatto di sangue quando, nello scontro con una grossa colonna motorizzata tedesca, persero la vita 48 minatori albonesi tra cui gli italiani Antonio Baziacco, Velio Serpi e il padre di questi, uno dei più vecchi antifascisti e sindacalisti albonesi.

Come altrove, anche ad Albona durante l'insurrezione sorsero le prime incomprensioni e non poca confusione a causa di qualche avventuriero e dei sistemi adottati nell'amministrare la cosa pubblica. Ci furono subito numerosi contatti per appianare le cose con il centro direzionale dell'insurrezione istriana, che aveva sede a Pisino, il quale, in uno dei suoi primi atti, nominò Aldo Negri comandante del presidio militare partigiano di Albona, carica che mantenne onorevolmente sino all'offensiva dei tedeschi dell'ottobre 1943. In questo frattempo Aldo Negri diresse con grande competenza l'insurrezione albonese, prodigandosi per organizzare la resistenza armata e l'amministrazione civile, superando difficoltà d'ogni genere. Ormai era il capo riconosciuto da tutti e lo divenne anche più tardi quando, ritiratosi in bosco in seguito all'occupazione tedesca, entrò a far parte sin dal novembre 1943, del Comitato Popolare di Liberazione dell'Istria, assieme a Pino Budicin, e quindi, dopo la morte dell'eroe roviginese, venne scelto a rappresentare gli antifascisti italiani nello ZAVNOH.

Esistono numerosi ricordi di questa splendida figura di dirigente, di comunista e di combattente che ispirava fiducia e simpatia a prima vista in virtù di quella carica di umanità che possedeva. Pensiamo però che la sua ultima lettera, scritta prima di morire per confortare il fratello del suo più caro amico e compagno di lotta, Paolo Steci, intendente sanitario del I Distaccamento partigiano istriano, caduto il giorno prima durante una battaglia, meriti d'essere citata in questa circostanza.

« *Carissimo Mauro,*

avrà già saputo di Paolo. Siamo comunisti, la morte del compagno amico e fratello ci colpisce e nello stesso tempo ci obbliga a lottare con più ardore e con più dedizione per la causa alla quale lui ha già dato tutto. Possiamo essere orgogliosi di lui. Era un vero comunista. Non esisteva in lui nulla del Paolo gaudente e spensierato di due anni fa... Infaticabile, era in continua attività. Si

■
era formata in questi ultimi tempi un'anima proletaria e nella lotta dava tutto di se stesso.

« Pochi giorni fa sono passato per diversi paesi dell'Istria. Le donne che un mese fa ci avevano visti insieme, mi parlavano piangendo: "Non dimenticheremo mai il nostro dottore" — dicevano.

« La riconoscenza di tutta questa gente è il premio per lui e un titolo d'orgoglio per la tua mamma e il tuo papà. Noi non abbiamo tempo per addolorarci e pensare a ciò che è stato. Dobbiamo andare avanti nella lotta. Avanti! »

Queste le ultime parole del compagno Aldo Negri per l'amico e compagno caduto. Pochi giorni dopo doveva anch'egli immolare la sua vita per la causa comune.

La sua opera rimarrà impressa alla stessa tregua delle sue ultime parole, in tutti noi, ricordo perenne del suo sacrificio.

100

101

102

103

104

105

106

107

108

109

110

111

112

113

114

115

116

117

118

119

120

121

122

123

124

125

126

127

128

129

130

131

132

133

134

135

136

137

138

139

140

141

142





Vladimir Švalba - Vid

« Vid diceva sempre — è stata la sua fedele compagna, Danjuša a spiegarcelo — che tutti dovrebbero essere bilingui e conoscere, quindi amare profondamente, ambedue le culture per considerarsi degni figli di questa nostra terra. Egli, infatti, pur avendo intrapreso gli studi superiori in lignua croata, aveva un'ammirazione profonda per la cultura e l'arte italiane. Mi ricordo una volta che, qualche anno prima dello scoppio della guerra, durante una visita fatta a Firenze, un professore italiano rimase esterrefatto vedendo uno jugoslavo recitare così bene i versi di Dante. »

Il periodo zagabrese dal 1924 al 1928, che lo vide studente alla facoltà di lettere, fu importantissimo per la sua formazione politica e culturale. Qui incontrò la giovane Danjuša che diventerà l'inseparabile compagna della sua vita e fedele collaboratrice nelle lunghe ed estenuanti battaglie combattute a fianco dei più esperti intellettuali e progressisti croati dell'epoca. Fu leggendo le opere letterarie e gli articoli politici di Krleža, già nel 1925, che scoperse il marxismo. Allora aveva preso i primi contatti con l'organizzazione studentesca progressista di Zagabria dove conobbe Srdjen Prica, Otokar Keršovani ed altri ancora. Švalba, da uomo di cultura e pensatore quale era, non si sentiva tagliato per l'azione rivoluzionaria anche se più volte si battè energicamente contro la polizia. Silenzioso e semplice, amava svolgere quell'attività spicciola ma preziosa quanto mai.

Dopo la laurea e ultimato il servizio militare si preparò, assieme alla giovane moglie, ad entrare nella vita, il che voleva dire impiegarsi in qualità di insegnante e trovare un'abitazione. Ma i momenti erano duri. La dittatura monarco-fascista cominciava a fare le sue vittime instaurando la reazione più nera. Allora i comunisti si dibattevano nel dilemma: la prigione come università del proletariato, oppure il lavoro sotterraneo e silenzioso con le masse. Vid non amava i grandi discorsi e le grosse frasi, ma il lavoro concreto con i giovani sempre pronti a seguire le indicazioni di chi sapeva dire qualcosa di nuovo. La polizia però vigilava attentamente soffocando anche il più insignificante anelito di libertà e di progresso e sospettando tutti e tutto. Fu allora che un articolo di Švalba scritto su un giornale zagabrese, tra i pochi che ancora tenevano desta la fiaccola della libertà, riuscì a salvare l'opera di Mijo Mirković su Mattia Flaccio-Illirico che stava per essere messo all'indice, solo perché veniva attaccato il papato, come ebbe a dichiarare più tardi lo stesso Mirković.

Ormai la guerra era alle porte e ci si doveva impegnare seriamente per scongiurare questo immane pericolo. Nel 1940 avvenne la mobilitazione e Vid, assieme ad altri suoi compagni ed amici, si trovò ben presto sotto le armi come ufficiale di riserva. Il proditorio attacco dei fascisti alla Jugoslavia lo raggiunse a Delnice dove era di stanza. Dopo la capitolazione dell'esercito jugoslavo (aprile 1941) ritornò a Sušak, già occupata dalle truppe italiane. Appena messo piede in città, ancora vestito da militare, venne subito arrestato e pronto per essere spe-

dito in un campo di concentramento italiano come prigioniero di guerra. Il convoglio stava già per partire, quando un gruppo di ferrovieri riuscì a far distogliere l'attenzione delle sentinelle, dandogli la possibilità di fuggire.

Ebbe inizio così il periodo più intenso della sua vita che lo porterà a diventare uno dei primi propagatori del Movimento Popolare di Liberazione, grazie alla sua attività di fondatore, organizzatore e divulgatore della stampa partigiana in tutto il Litorale croato e in Istria. La situazione anche a Sušak e nei dintorni era già matura per la lotta armata. Infatti, il Comitato circondariale del Partito si riunì proprio nello stesso giorno in cui le truppe di Hitler attaccarono l'Unione Sovietica (22 giugno). Nel luglio 1941 venne costituito nella zona il primo Comitato di Liberazione e fu stampato il primo manifestino intitolato « In lotta », diffuso subito in tutto il territorio.

All'inizio di agosto uscì il primo numero del giornale partigiano « Crveni Vjesnik » (uno tra i primi in Jugoslavia) di cui tutti i testi storici sull'argomento attribuiscono la paternità a Vladimir Svalba - Vid. Parlando con la vedova di Švalba essa ha voluto precisarci che, anche se suo marito certamente ha avuto a che fare con questo giornale, in quanto subito dopo la capitolazione jugoslava venne incaricato dal compagno Dušan Diminić, allora dirigente del PCC del territorio, di occuparsi personalmente dell'attività propagandistica facendolo entrare nell'Agit-prop e quindi nel Partito, non ne era il responsabile. Si ricorda, anzi, che egli aveva criticato i primi numeri della pubblicazione (ne uscirono due soltanto) e specialmente la testata, perché troppo settaria ed esprimente un movimento ristretto e non di massa. « È necessario — diceva allora — un giornale di più larghe vedute e con un nome aderente alla realtà del movimento e al territorio in questione ». Fu così, che, dopo il terzo numero, il giornale mutò la testata in « Primorski Vjesnik » correggendo nello stesso tempo oltre al nome, anche la linea politica. Vid collaborò attivamente a questo giornale, dedicandosi però maggiormente alla compilazione di manifesti, specie quelli dedicati all'esercito italiano, poiché conosceva molto bene la lingua. I primi volantini di questo genere li fece grazie ad un casuale contatto avuto con un soldato italiano nativo di Napoli il quale si era impegnato di distribuirli tra i suoi commilitoni.

Fu Švalba ancora a redigere le prime « Radio vjesti » (Radio notizie) che uscivano ogni settimana grazie alle notizie che gli venivano regolarmente recapitate da un attivista su cartine da sigaretta.

Si può dire che in questo periodo tutto il materiale propagandistico che usciva nel territorio era legato in qualche maniera al nome di Vid. Ma dove si prodigò di più fu nel perorare la causa degli antifascisti italiani. Il giornale partigiano bilingue « Sloboda - Libertà », il cui primo numero uscì il 1° giugno 1942, fu appunto una sua creatura, per la pubblicazione del quale insistette presso tutte le direzioni

politiche e militari partigiane di allora. Il quindicinale ciclostilato, edito all'inizio dal Comitato dei distaccamenti partigiani della V zona operativa del Litorale croato, era dedicato ai soldati dell'esercito italiano dislocati nel territorio. Più tardi, dato il successo conseguito da questo foglio tra i soldati italiani e la popolazione antifascista che lo distribuivano clandestinamente facendolo passare di mano in mano, venne ampliato e pubblicato nella sola lingua italiana col nome di « Libertà ».

In Istria, dove il Movimento Popolare di Liberazione aveva cominciato a piantare le sue radici, si chiedeva continuamente stampa e materiale anche in lingua italiana. In questa attività Vid assunse un ruolo decisivo. Ecco a proposito cosa scrisse il compagno Ante Drndić - Stipe, in un articolo apparso sul « Glas Istre » nel XX anniversario della sua fondazione.

« Il primo materiale propagandistico apparve in Istria nell'autunno del 1942. Si trattava di due manifestini intitolati "Al popolo istriano" e "Istruzioni per il lavoro" in lingua croata e italiana. In base alle istruzioni ricevetti il compito di compilare i testi e di assicurare che venissero stampati. Partii per Fiume e, detta la parola d'ordine, mi incontrai in Piazza Dante con il prof. Vladimir Švalba - Vid che allora era responsabile dell'Agit-prop del Comitato circondariale per il Litorale croato. Gli detti il materiale e il giorno seguente, l'8 novembre 1942, me lo restituì già stampato in 2000 copie. »

Il secondo importante incontro di Ante Drndić con Vid avvenne nel luglio 1943, quando fu promossa la pubblicazione del « Glas Istre », così descritto nello stesso articolo.

« Giunsi nella sede del Comitato circondariale, sui monti del Litorale croato, il 3 luglio 1943, dopo un estenuante e pericoloso viaggio. Nella "tecnica" dell'"Agit-prop" con grande gioia incontrai nuovamente il compagno Švalba . . . Spiegai subito a Vid il motivo della mia presenza. Quella sera indisse una riunione comune dell'"Agit-prop" e della "tecnica" e assieme definimmo il piano di battaglia per la nascita del nuovo giornale. »

In questo periodo il compagno Vid si trovava già in bosco con tutta la famiglia (la moglie e i suoi due bambini ancora in tenera età) dopo aver trascorso uno dei momenti più burrascosi della sua vita: l'arresto e la prigionia.

La sua attività politica sino alla fine del 1942 veniva mascherata con il lavoro saltuario che aveva accettato come insegnante presso il Ginnasio di Sušak e, naturalmente, con i corsi di lingua italiana che teneva a casa proprio per gli interessati, i quali però non erano altro che un pretesto per poter organizzare delle riunioni o prendere dei contatti con gli attivisti. Spesso, per le necessità del lavoro propagandistico che dirigeva, era costretto ad assentarsi da casa recandosi in

bosco. A qualcuno però aveva dato nell'occhio questa doppia vita di Vid. Fu così che la sera del 13 gennaio 1943 venne arrestato dalla polizia italiana e condotto nelle carceri di Fiume. Comprese subito, però, che non avevano prove concrete contro di lui, in quanto nei continui interrogatori procedevano troppo a tastoni con le accuse nell'intento, forse, di scoprire qualcosa, esercitando nei suoi confronti pressioni di ogni sorta. Fu una battaglia estenuante con se stesso e, naturalmente, con i questurini per apparire ai loro occhi ancora più bonaccione e semplice di quello che già era, tanto da essere giudicato dalla polizia fascista, al momento del suo rilascio dalla prigione, l'« essere più innocuo della città ».

Uscito dal carcere ai primi di aprile, assieme ad altri dieci arrestati, il giorno 11 dello stesso mese si trovava già con tutta la famiglia, nell'accampamento partigiano sul Tuhobić. In seguito si stabilì a Ladvini dove aveva sede il Comitato circondariale del Partito e l'Agit-prop per il Litorale croato, che da allora cominciò a dirigere di persona. In questo accampamento venne costituito una specie di asilo il quale ospitò per diverso tempo i suoi due bambini, il più piccolo dei quali, Vanja, doveva seguire la sorte del padre, ucciso dalle sofferenze e dalle privazioni della lotta.

Fu proprio qui che Švalba incontrò Augusto Ferri (Guerrino Grassi, il bolognese), ancora prima della capitolazione dell'Italia, e Ugo Gigante, due personaggi chiave sui quali esercitò un influsso determinante per l'importantissimo ruolo che ebbero ambedue nella mobilitazione degli antifascisti italiani nel Movimento Popolare a fianco dei croati. Il primo, infatti, venne inviato su insistenza di Vid ad aiutare l'organizzazione di Rovigno della quale divenne uno dei dirigenti principali, assieme a Pino Budicin, caduti entrambi l'8 febbraio 1944. Il secondo fu indirizzato, sempre da Švalba, nel lavoro propagandistico tra le masse italiane, con il compito di fondare e dirigere la prima pubblicazione italiana vera e propria: « Il Nostro Giornale ». Gigante che aveva trascorso circa 10 anni nelle carceri fasciste ed era stato poi confinato politico sino all'armistizio dell'8 settembre 1943, contribuì validamente all'inserimento degli Italiani, nella LPL dell'Istria, fino a quando venne inviato a dirigere l'organizzazione del PCI di Trieste, dove venne arrestato nell'autunno del 1944, e ucciso dopo atroci torture.

Durante un colloquio la vedova di Švalba ci fece vedere una foto custodita gelosamente, scattata a Crikvenica nelle gioiose giornate della liberazione del settembre 1943, dove si vedono Vid e Ferri assieme in un corteo partigiano. « Diventerò come un falco », aveva detto una volta Augusto a Vid, quando questi lo aveva rimproverato per il suo eccessivo entusiasmo di essere inviato sul terreno, osservando che se non si fosse calmato avrebbe potuto bruciarsi le ali come una mosca davanti al lume.

Guardando questa foto Vid esclamò: « Ora sembra veramente un falco. »

Coloro che lavorarono con Vid lo ricordano ancora con grande affetto come fosse oggi. Alto, robusto, con la barba rossiccia, l'inseparabile pipa e due occhi chiari, curiosi di tutto, bonaccione ed umorista. Appena lo si avvicinava, rispondeva immancabilmente con una frase pungente, magari anche maliziosa; ma quando gli si parlava, lo si sentiva vicino ed intimo, profondamente umano per la sua grande capacità di capire gli uomini ed i loro problemi. Era amato e stimato ugualmente da Croati ed Italiani. Nel suo intimo partecipava anche egli alla tragedia di coloro che non potevano esprimersi nella lingua materna a causa del fascismo. Ma nello stesso tempo giudicava che non doveva esistere alcun esclusivismo nell'adoperare l'una o l'altra lingua. Pensando alla generazione futura, la quale avrebbe dovuto fare propria la cultura e la letteratura di ambedue i popoli, creava nella sua mente la figura del nuovo cittadino aperto e interessato a tutto ciò che è buono, bello e progressista. Ecco perché chiamava « Vampiro » ogni sorta di nazionalismo, considerandolo il più pericoloso nemico dell'umanità.

Un giorno, commentando con l'eroe popolare Joakim Rakovac un doloroso fatto di sangue provocato dai « cetnici », così si esprese: « È un bene che dobbiamo sopportare questo bestiale nazionalismo ora e non domani ». Al che Rakovac rispose che per l'Istria ci vorranno molte garanzie per difenderla dallo sciovinismo, magari importato. Joakim Rakovac, che già allora era uno dei dirigenti più noti di tutta la regione, nonostante i suoi impegni e le grosse responsabilità, cercava sempre di trovare un momento di libertà per discutere con Vid i problemi della futura convivenza con gli Italiani di questa terra. Anzi, quando poteva, non si lasciava sfuggire una sola lezione dei numerosi corsi politici tenuti da Švalba così dicendo di lui: « *Il nostro Vid; imparate e ricordate ogni sua parola.* »

Quando Vid cadde, un compagno disse: « *Su uomini simili si dovrebbero scrivere libri interi* ». Allora queste parole furono intese come un timore che andasse perduto per le generazioni future il ricordo di ciò che Vladimir Švalba - Vid aveva rappresentato per il movimento partigiano e per gli antifascisti italiani in particolare.

Il suo ricordo è però ancora intatto, anche se il pericolo che venisse cancellato è veramente esistito.